

Associazione Italiana Maestri Cattolici
Sezione di Maglie (Lecce)

Maestri in... Cammino



**DAL PIATTO
ALLA PERSONA**

**DALLA FORZA AL
DIALOGO: RIPENSARE
L'EDUCAZIONE
MASCHILE**



Maestri in... Cammino

Anno IX - n. 5

Fondatore Editore

Antonio Gnoni

Direttore responsabile

Rocco Aldo Corina

Direttore

Marisa Maraschio

Caporedattore

Marisa Maraschio

Settore didattica

Maria De Donno

Giovanna Pappaccogli

Debora Botrugno

Vita Associativa AIMC

Ester Cancelli

Settore scienza ed etica

Roberto Muci

Redazione grafica

Sarah Urso

Gestione sito web

Giovanna Pappaccogli

Registrazione del Tribunale di
Lecce n. 8/2018 del 11 giugno
2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale,
anche se non pubblicati non si
restituiscono

La Redazione non è responsabile
delle opinioni espresse dagli
autori degli articoli pubblicati

Maestri in... Cammino è su
internet www.aimcmaglie.it

Email Segreteria di redazione
marisa.maraschio@gmail.com

Le foto di questo numero, ad
eccezione di quelle i cui autori
sono esplicitamente nominati,
provengono dal web.

SOMMARIO

EDITORIALE

Importanza delle politiche culturali nella società –
Mariselda Tassarolo pagg. 3 - 4

STORIA

«È cosa d'importanza, e ti riguarda»: la mancata
lettura di Cesare tra poesia e storia – Salvatore
Caligaris pagg. 5 - 7

LETTERATURA E POESIA

Verso un ecosistema disciplinare: saggio di
letteratura comparata – Nicoletta Tramacere pagg.
8 - 23

IL LIBRO

1984 – Aurora Anna Sariconi pagg. 24 - 25

IL RACCONTO

Il ladro di cuori – Angelica Marzano pagg. 26 - 28

DIDATTICA

Agire non è comprendere - Andrea Brugnoli pagg.
29 - 34

DIDATTICA E SCUOLA

Dal piatto alla persona - Enrica Cillo pagg. 35 – 37
Il valore della poesia: la parola che rivela - Eufemia
Attanasi pagg 38 - 39
Luce d'amore - Angela Aurispa pag. 40
Oltre il silenzio - Chiara Bisanti pag. 41
Il timore di amare - Greta Specchiarello pagg. 42 - 43

PEDAGOGIA

Educazione alla Genitorialità - Concetta Strafella
pagg. 44 - 47

SOCIOLOGIA

Dalla forza al dialogo: ripensare l'educazione
maschile - Anna Leo pagg. 48 - 50

IL CORSIVO DI

Una finta . . . verità ! - Luigi Pauli pagg. 51 - 52



Importanza delle politiche culturali nella società

Mariselda Tessarolo - Bassano del Grappa (Vicenza) - Studiosa Senior dello Studium Patavinum, già Prof. Ordinario di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi dell'Università di Padova.

Le arti sono importanti nella società perché consistono in un sistema di relazioni che intercorre tra gli uomini, tra livelli espressivi e di conoscenza, tra tecniche e forme, tra opere e modi di operare. Gli artisti creano nuove simbologie e nuovi mondi nei quali però “la nostra immaginazione non abita ancora” anticipando, quindi, forme nuove che incarnano il sentire umano precedendo le interpretazioni simboliche. Ogni riflessione sull’arte è la messa in opera dei modi per costruire una consapevole contemporaneità. Ogni arte si rinnova e attraverso eliminazioni successive, con trasformazioni frammentarie che a poco a poco, nel futuro, permetteranno di ricostruire il sistema che non sarà mai sufficiente e mai completo. L’arte è sempre l’incontro di un autore e di un fruitore che avviene attraverso l’opera: gli oggetti di studio della storia dell’arte sono, infatti, l’opera e l’autore. L’opera d’arte ha sempre un intento sociale e quindi un pubblico, il suo compito non è quello di accompagnare la quotidianità, ma di interromperla. Nell’arte è presente una tensione alla trasformazione che va verso l’ordine e l’armonia, all’interno della variabilità, tuttavia la struttura è il raggiungimento che deve essere continuamente riaffermato attraverso processi di regolarizzazione (Turner, 1986; Francastel, 1987). La società prevede sempre un “margine di manovra” poiché, all’interno dell’ordine culturale e sociale, c’è sempre una tendenza alla parziale indeterminatezza che ha assunto, al giorno d’oggi, una grande importanza. Quelle che vengono chiamate “politiche culturali” servono a indirizzare in un circuito di offerta che tende a rispondere ai bisogni culturali del cittadino attraverso l’offerta di accostarsi a qualcosa che spesso non conosce. Fino ad alcuni decenni fa la cultura soggettiva era dovuta al livello di scolarizzazione o alla classe sociale che offrivano all’individuo la possibilità di decidere cosa visitare, cosa leggere o ascoltare. Ora ci sono “pacchetti” culturali pensati proprio per una specifica tipologia di persone, che permettono al

cittadino di accostarsi ai beni culturali. La “necessità” di cultura è legata al livello di istruzione, più elevato rispetto ai tempi passati, e viene diffuso dalla televisione o da alte tecnologie particolari in quanto il cambiamento sociale è dovuto anche all’avanzamento tecnologico. Arnheim (1974) osserva che gli artisti del nostro tempo hanno avuto il merito di rendere sorpassate le vecchie categorie sostituendo alle opere d’arte tradizionali, altri oggetti che si trovano immersi nell’ambiente quotidiano. La società cambia e cambiano anche gli attori sociali e il sistema perché la società è data da un insieme di rapporti ciascuno dei quali trasforma i termini che collega. L’istituzionalizzazione delle attività umane serve a dare forma alla società e, indirettamente a controllare l’esuberanza dell’effervescenza umana. Solo assoggettandosi alla società che la realizza, l’arte ha potuto diventare un “fatto sociale” ottenendo la legittimazione degli esponenti di una fascia culturale predominante sulle altre che controlla la conformità delle nuove creazioni rispetto ai modelli esistenti. Ogni epoca ha avuto le proprie agenzie di socializzazione all’arte e i prodotti culturali non possono essere compresi separatamente dai contesti in cui vengono realizzati e consumati. Anche l’arte, e i suoi prodotti, ha dovuto adattarsi alle reti allargate e informatizzate, soggette ai continui cambiamenti, presenti nella società attuale. La fruizione ha modificato la sua caratteristica di individualità data dal “vecchio” termine “fruitore” con quello di “utente”. L’“utenza” non sottolinea più un aspetto soggettivo, bensì semi-collettivo. Se la soggettività è il principio della contemporaneità, da cui il moderno trae la propria coscienza di libertà, la molteplicità dei punti di vista è parte integrante della cultura ed è, allo stesso tempo, costitutiva della cultura di uno stesso sistema di riferimento.



Salvatore Paolo Caligaris¹ – Olbia – Presidente di Hub Letteratura e Referente regionale del “Centrum Latinitatis Europae”.

«È cosa d'importanza, e ti riguarda»: la mancata lettura di Cesare tra poesia e storia

*Anche il Senato aspetti.
E leggi subito il grave scritto che ti reca Artemidoro.*
Kostantino Kavafis, Idi di Marzo

L'uso della poesia di Costantino Kavafis nella didattica della storia romana risulta particolarmente efficace perché consente di trasformare un evento spesso percepito dagli studenti come fissato e concluso — le Idi di marzo — in un'esperienza interpretativa viva. La poesia non sostituisce la fonte storica, ma la illumina da un'angolazione diversa: permette di comprendere come la storia non sia soltanto successione di fatti, bensì anche percezione, scelta, errore umano. Il confronto con la *Vita di Cesare* di Plutarco diventa quindi uno strumento didattico privilegiato, perché mette in dialogo narrazione storica e riflessione etica, mostrando agli studenti come uno stesso episodio possa produrre significati differenti.

Nel testo plutarco, la figura di **Artemidoro di Cnido** è introdotta con precisione quasi documentaria: egli è “insegnante di lettere greche” e, grazie alla sua vicinanza agli amici di Bruto, viene a conoscenza della congiura. Plutarco insiste sul gesto concreto della consegna del libello: «Questo, o Cesare, leggilo tu solo, e presto; si tratta di cose grosse, e che riguardano te». La frase, riportata direttamente, mostra come l'avvertimento sia esplicito e urgente. Non si tratta di un segno oscuro o di un presagio ambiguo: la salvezza di Cesare passa attraverso un atto semplice, leggere.

La tragedia nasce proprio dall'impossibilità pratica di compiere quell'atto. Plutarco sottolinea infatti che Cesare "lo prese, ma non poté leggerlo per la massa di chi gli si faceva incontro", aggiungendo che egli entrò in senato "tenendolo in mano e conservando solo quello". L'immagine è potentissima sul piano simbolico: Cesare possiede materialmente la verità che potrebbe salvarlo, ma resta incapace di accedervi. La storia, in Plutarco, si costruisce così nell'intersezione tra casualità e necessità; non manca l'avvertimento, manca il tempo — o forse la disposizione interiore — per accoglierlo.

È esattamente questo punto che Kavafis trasforma in centro morale della sua poesia. I versi non raccontano l'evento dopo la morte di **Gaio Giulio Cesare**, ma si collocano prima, come un ammonimento rivolto direttamente al protagonista e, implicitamente, al lettore. L'io poetico insiste sulla crescita del pericolo proporzionalmente alla grandezza raggiunta: «Quanto più in alto sali, / tanto più scruta, e bada». Qui la storia diventa lezione universale: l'ascesa politica non aumenta la sicurezza, ma la vulnerabilità.

La scena centrale riprende quasi letteralmente Plutarco, ma ne modifica il significato. Kavafis scrive: «se mai, di tra la massa, ti s'accosti / un qualche Artemidoro, con uno scritto in mano, / e dica in fretta: "Lèggi questo súbito, / è cosa d'importanza, e ti riguarda"».

La coincidenza con la fonte antica è evidente: l'urgenza dell'avvertimento, la folla, lo scritto personale. Tuttavia, mentre in Plutarco l'episodio appartiene ormai al passato e conferma la forza del destino, nella poesia esso diventa una scelta ancora possibile. Per questo il poeta moltiplica gli imperativi: «non mancare di fermarti», «non mancare / di differire colloqui e lavori», «Anche il Senato aspetti». Il punto decisivo è pedagogico: ciò che nella storia è irreversibile, nella poesia è ancora evitabile.

Dal punto di vista didattico, questa differenza è cruciale. Gli studenti vedono come la fonte storica costruisca una spiegazione retrospettiva — Plutarco parla esplicitamente di un'azione guidata da una forza divina, affermando che il luogo dell'uccisione "dimostrò che il fatto fu opera di un dio che indirizzava e guidava là l'azione" — mentre la poesia introduce la dimensione della responsabilità individuale. Cesare non appare più soltanto vittima del fato, ma uomo incapace di riconoscere la priorità assoluta dell'avvertimento rispetto ai rituali del potere.

La folla, che in Plutarco è elemento narrativo realistico, in Kavafis assume valore simbolico: rappresenta il rumore della politica, le urgenze apparenti, le convenzioni sociali che impediscono la lucidità. Quando il poeta invita a "rimuovere i tanti che al saluto / si prostrano", egli sta reinterpretando la scena storica come critica implicita alla teatralità del potere tardo-repubblicano, lo stesso contesto in cui Cesare viene accolto da senatori e supplici poco prima dell'assassinio.

Il confronto tra i due testi permette dunque di cogliere una trasformazione fondamentale: Plutarco costruisce una tragedia della storia, Kavafis una tragedia della coscienza. Nel primo caso, l'evento appare inscritto in una logica provvidenziale che conduce inevitabilmente alla morte; nel secondo, la catastrofe nasce da un errore umano minimo ma decisivo, il rinvio di ciò che conta davvero. Proprio qui risiede la forza didattica della poesia: essa rende visibile agli studenti che la storia non è fatta solo da grandi battaglie o decisioni politiche, ma anche da attimi trascurati, da gesti rimandati, da parole non ascoltate.

L'episodio di Artemidoro diventa così una chiave interpretativa dell'intera vicenda cesariana: il momento in cui il potere raggiunge il massimo della propria sicurezza coincide con il punto di massima fragilità. La poesia di Kavafis, riletta accanto a Plutarco, mostra quindi come la letteratura possa non solo accompagnare lo studio della storia romana, ma renderne percepibile la dimensione umana e tragica, trasformando un fatto noto in una domanda ancora aperta: se Cesare avesse letto, la storia sarebbe stata diversa — oppure, come suggerisce Plutarco, nessuna lettura avrebbe potuto davvero cambiare il destino?



Quando la critica letteraria va a braccetto con l'anima

Nicoletta Tramacere – Seclì (Lecce) – Studentessa Liceo
linguistico Esabac; Istituto “F. Capece” di Maglie.

Verso un ecosistema disciplinare: saggio di letteratura comparata

“E allora, per quanto sia costretto entro i limiti angusti, conserva sempre nell'animo il dolce sentimento di essere libero e di poter lasciare questo carcere quando vorrà”. Sentori ciechi di libertà, racchiusi in animi vagheggianti, vibrano corde di arpe senza emettere suono. Le celle anguste attendono il ritorno dell'ospite abituale, che di giorno accoccolato nel cantuccio, con la veste ancora indosso, prega che la sua permanenza nel *mondo reale*, quel giorno, trovi fine il prima possibile. Solo di notte e nei momenti di massima esaltazione, qualcosa nel cuore pulsa secondo melodie diverse. Qualcosa di ignoto, eppure perfetto, diverso da quel grigio cemento che brucia se il suo ospite è teso. La prigione per alcuni è come un trampolino di lancio verso i sogni, se la si guarda con gli occhi di una tela bianca che aspetta l'abbraccio del delicato colore. Delicatezza. Un respiro di vita, uno sguardo furtivo che finge di essere indirizzato altrove, un tocco. Delicatezza. È poi questo l'amore? Che rinchiuso in prigioni di calce sprigiona un sentore cieco di libertà. Eppure ognuno vive nella sua cella, nessuno vi ha accesso, nessuno ne conosce l'indirizzo segreto, nessuno qui lascia un biglietto, una *lettera*, fuori dalla porta serrata. Ma il pensiero la supera, la guarda dall'alto, la aggira, la fugge, la vive e *s'illude*, di quella casa che la cella potrebbe essere e non è, del castello che potrebbe essere e non è, del giardino fiorito, del camino che arde, della selva, del paese straniero, della festa perpetua, che potrebbe essere e non è.

I. Introduzione allo studio comparato de “I dolori del giovane Werther” e de “Ultime lettere di Jacopo Ortis”

Incerta tento di muovere i primi passi in questa mia breve introduzione, in preparazione al fulcro di questa analisi che ha occupato i miei ultimi studi. Trovo doveroso accogliere il lettore in questa mia avventura impreveduta, comparsa in un giorno di primavera, mentre giocavo a fare a lotta con la mia curiosità e dopo aver assistito ad una lezione di letteratura comparata tenuta dalla prof.ssa Tina Cesari presso il Liceo Linguistico Esabac del liceo “F. Capece” di Maglie. Questo studio tenterà di soddisfare un obiettivo preciso, ovvero “fornire un quadro (il più chiaro possibile) rispetto alle analogie, che silenti negli anni si sono nascoste in due colonne portanti della letteratura italiana ed europea, nella fattispecie tedesca, celate tra le pagine de “I dolori del giovane Werther” noto romanzo epistolare nato dalla penna di J.W. Goethe e de “Ultime lettere di Jacopo Ortis” celebre scritto giovanile dell'autore Ugo Foscolo. Questi due amatissimi letterati hanno condiviso la stessa epoca, benché l'inizio del periodo di produzione letteraria di Goethe anticipi di circa trent'anni, cominciando nel 1770; l'ingresso nel panorama letterario di Foscolo, che arriverà soltanto nel 1796. Eppure il tempo e lo spazio non sono stati sufficienti per evitare l'intreccio di queste due personalità, che non condivideranno un rapporto tra i più semplici, ma che arrivano a noi oggi, come due entità interessantissime da comparare. Per chiarire il motivo che ha portato all'inizio della tessitura di questa singolare trama, mi servirà necessariamente riportare alcune menzioni biografiche rispetto alla figura di Ugo Foscolo.

II. Cenni biografici e letterari

Nato a Zacinto, isola all'epoca sotto il dominio veneziano, nel 1778, Foscolo fin da subito rivelerà la sua forte personalità e i suoi vivi ideali politici, ed è proprio questo il gradino di partenza che ci permette oggi di scrivere di lui; poiché sono proprio queste sue tendenze, sicuramente indesiderate al tempo, che lo porteranno spesso a scontrarsi con l'autorità, dovendo far fronte a due esili, che lo costringeranno ad abbandonare per sempre la sua amata terra natia. Eppure è nel dolore di questa lontananza che Foscolo riesce a trovare ricchezza, e saranno i suoi viaggi in Europa ciò che lo porterà a contatto con la letteratura straniera. La letteratura italiana infatti, viveva ancora sotto schemi e strutture classiche, mentre il resto del panorama europeo già si muoveva in incessante tumulto portando con sé non solo le innovazioni del già sviluppato movimento Romantico, ma anche tutti i cambiamenti che sono stati necessari per esprimere questo nuovo tipo di visione. Ed è proprio così che Foscolo rimane affascinato dai primi contatti con la rivoluzione romantica, e conosce per la prima volta il cruciale romanzo epistolare da cui tutto ha avuto inizio. “I dolori del giovane Werther” pubblicato il 29 Settembre del 1774, diventa presto il Manifesto del contemporaneo movimento dello “Sturm und Drang”

ovvero “Tempesta e Assalto”, nato come risposta all’inviso razionalismo dell’Illuminismo e alle regole del Classicismo francese. Diventando la culla del Romanticismo tedesco e subito dopo europeo, il movimento rappresenta i nuovi valori letterari dell’epoca, dove i sentimenti profondi e assoluti come l’amore e il dolore, trovano sfogo e vita. Werther incarna proprio questo, e si fa per primo portavoce di quel meraviglioso “*culto delle Illusioni*” (cfr. 3.3) che Foscolo abbraccerà rendendolo nel suo caso il centro nevralgico della sua personalità letteraria. Nel 1802, Foscolo decide di spedire una copia del suo romanzo direttamente a Goethe, accompagnando il pacco con una lettera. L’epistola costituirà infatti una sorta di salvagente per Foscolo, il quale tenta così di ripararsi dall’eventuale accusa di plagio, che potrebbe derivare dalla pubblicazione del suo novello romanzo. Eppure la reazione di Goethe sarà nulla. Essendosi da tempo allontanato dalla spinta verso le grandi passioni che avevano caratterizzato il suo Werther, ormai un romanzo come quello di Foscolo, probabilmente non si confaceva più ai suoi interessi; ed è proprio questo silenzio, che ferirà profondamente l’orgoglio foscoliano, tanto da portarlo a rinnegare completamente l’influenza goethiana, affermando di aver letto il Werther soltanto nel 1802, quando il suo romanzo era già stato completato.

III. Analisi e Commento delle due opere

3.1 Le Premesse

Prima di inoltrarci nel confronto tra questi due amatissimi romanzi epistolari, è necessario soffermarsi già sul loro principio, che forse sarebbe più corretto definire “*Premessa*”, la quale già rappresenta una chiarissima somiglianza tra i due testi. Entrambe le storie nascono dalla ricostruzione, in ordine cronologico, di tutte le lettere e frammenti (o per lo meno quelli pervenuti) scritti dai due protagonisti, in un arco temporale scelto dall’autore; per guidarci nel percorso compiuto da questi due giovani, partendo da un momento di svolta per la loro vita fino ad accompagnarli gradualmente verso la morte, elemento sul quale ci soffermeremo in un secondo momento. Saranno riportate di seguito le premesse di entrambi i romanzi, facenti fede nel primo caso alla traduzione presente sull’edizione utilizzata ai fini della ricerca (le edizioni saranno specificate all’interno della bibliografia in chiusura del seguente studio):

“Quanto sono riuscito a ritrovare sulla storia del povero Werther, l’ho raccolto con cura e qui ve lo presento, e so che me ne sarete grati. Al suo spirito, al suo carattere non potrete negare ammirazione e amore, né al suo destino le vostre lacrime. E tu, anima buona, che soffri esattamente lo stesso tormento, attingi conforto dal suo dolore e lascia che questo piccolo libro ti sia amico, se per sventura o per colpa non puoi trovarne di più prossimi.”

(Premessa de “I dolori del giovane Werther”)

“Pubblicando queste lettere, io tento di erigere un monumento alla virtù sconosciuta; e di consecrare alla memoria del solo amico mio quelle lagrime, che ora mi si vieta di spargere sulla sua sepoltura. E tu, o lettore, se uno non sei di coloro che esigono dagli altri quell'eroismo di cui non sono eglino stessi capaci, darai, spero, la tua compassione al giovane infelice, dal quale potrai forse trarre esempio e conforto. Lorenzo Alderani”

(Premessa de “Ultime lettere di Jacopo Ortis”)

Subito è evidente il richiamo attuato da Foscolo nel termine della premessa, la quale sembrerebbe riprendere la medesima chiusura della premessa di matrice goethiana, con riferimento al lettore empatizzante nei confronti dei due personaggi, e alla ricerca di “conforto”, in particolare nei passaggi *“E tu, anima buona, che soffri esattamente lo stesso tormento, attingi conforto dal suo dolore”* (Werther) e *“dal quale potrai forse trarre esempio e conforto”* (J. Ortis). Nonostante le premesse potrebbero sembrare in un primo momento trascurabili e poco incisive, poiché precedenti al reale inizio della storia, esse nascondono in realtà lo svolgimento e il finale di questi due incantevoli drammi. Essi infatti sono nascosti nelle menzioni al *tormento* e al *dolore*, comuni anche al lettore, il quale è già cosciente della terribile fine, che paziente attende la venuta dei due giovani, i quali ora vengono ricordati e pubblicati per mano di altri.

3.2 La componente naturale

Importantissima protagonista del pensiero romantico tedesco, la natura incarna per il movimento, uno dei temi più citati e sviluppati all'intero della produzione letteraria (e non solo) appartenente al periodo stesso. Affascinati dalla visione del filosofo francese Jean Jacques Rousseau, gli scrittori dello Sturm und Drang rendono la *“questione naturale”* uno dei massimi temi della loro discussione letteraria. Riconoscendo l'effetto lacerante della contemporanea società, ai danni dell'uomo e dei suoi valori; i letterati tedeschi abbracciano l'ideale di *“Natura maestra dell'uomo”*, ed è solo quest'ultima, la quale resta incontaminata dalle regole della buona società, che può permettere agli uomini di fuggirvi, ritrovando in essa i veri valori umani da perseguire. In particolare Goethe riporterà nei suoi scritti la sua predilizione verso la concezione “panteistica” Spinoziana. La natura è dunque forza primordiale, dove l'animo può finalmente trovare espressione e sfociare in sfogo incessante dei massimi sentimenti umani, come amore e dolore, diventando finanche *“l'abito vivente della divinità”*; essendovi congiunta e legata indissolubilmente. La componente naturale straripa fin da subito all'intero dell'opera goethiana, essa infatti diventa *“vivente”* non solo figlia della propria essenza, ma protagonista viva nella descrizione del personaggio stesso. La Natura non è solo il contorno di una storia d'amore

come tante, ma ha effetti e riflette tacitamente, i mutamenti dell'animo del giovane uomo. Le lettere di Werther hanno proprio inizio in primavera, la prima risale infatti al "4 Maggio"; dove la natura sembra trionfare insieme alle gioie del protagonista, che esordisce infatti con *"Come son lieto di essere partito!"*. Da qui seguirà un legame dai confini sfocati tra Werther e ciò che lo circonda, dove:

"Ogni albero, ogni siepe, è un mazzo di fiori, e si vorrebbe tramutarsi in maggiolini per poter fluttuare in questo mare di profumi e trarre da esso tutto il proprio nutrimento."

(Lettera del 4 Maggio; "I dolori del giovane Werther", Libro primo)

oppure;

"Una miracolosa serenità ha invaso completamente la mia anima, come il dolce mattino di primavera di cui godo con tutto il cuore. Sono solo e mi rallegro di vivere in questa campagna, creata per anime come la mia."

(Lettera del 10 Maggio; "I dolori del giovane Werther", Libro primo)

Eppure la natura non è destinata a mantenere il suo abito fiorito per sempre, e così come i letti in fiore dovranno lentamente cedere il passo al freddo e morto autunno che sopraggiunge, così anche la serenità di Werther sarà destinata a svanire fino ad incontrare la morte dell'inverno:

"Da una settimana abbiamo il tempo più orribile, e per me è una benedizione. Infatti da quando sono qui non si è ancora presentata una bella giornata di sole senza che qualcuno me la guastasse o me la rovinasse. Se invece c'è pioggia e neve, gelo e disgelo, be', penso allora, a casa non si potrà star peggio di come si stia fuori, o viceversa, e quindi va bene."

(Lettera dell'8 Febbraio; "I dolori del giovane Werther", Libro secondo)

La sua morte arriverà fredda e cupa, in una realtà incolore, riflesso di una vita ormai priva di ogni parvenza di luce, la quale si trascinava, nella disperata attesa della fine:

"Ora sto qui seduto come una vecchia che raccolga la legna dalle staccionate e il pane di porta in porta pur di prolungare e alleviare ancora per un attimo la sua esistenza morente, senza luce."

(Lettera del 12 Dicembre; "I dolori del giovane Werther", L'editore al lettore)

Foscolo rappresenta invece una visione quasi opposta della componente naturale, essendo vissuto in un contesto ancora poco segnato dalla rivoluzione romantica, e al contrario profondamente legato alle idee illuministiche. Tra tutte figurano il *sensismo* e il *meccanicismo*, due dottrine filosofiche, dove la conoscenza e la realtà non sono altro che esperienze sensibili e corpi, guidati da leggi puramente meccaniche. In particolare la visione meccanicista, fa riferimento al ciclo di *nascita-trasformazione-morte*, ciclo

puramente fisico, che caratterizza ogni elemento naturale, senza che alcuno possa sfuggirvi:

“Gli uomini denno nascere, vivere, morire: ecco le tue leggi”

(Lettera del 14 Marzo, Mezzanotte; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Parte seconda)

Ed è proprio questa la visione che spingerà Foscolo a cercare una via d'uscita, una valvola di sfogo che potesse liberarlo, almeno parzialmente, da quella terribile consapevolezza di morte: Morte che annienta i sogni, e rende ogni sforzo vano, gettando ogni giorno di vita nell'oblio di un mondo che non ci ricorderà. (cfr. punto 3.3)

Eppure nonostante i differenti principi teorico-filosofici alla base del pensiero di questi due letterati, anche in Foscolo la natura sembrerebbe accompagnare Jacopo, sia negli slanci del suo cuore che nella caduta dei suoi ideali. Sarà riportato di seguito un passaggio fondamentale de “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, scritto subito dopo l'arrivo del tanto atteso bacio con Teresa. La scelta del passaggio è dettata dalla mia personalissima valutazione di quest'ultimo, come l'esempio migliore per avvalorare la teoria di cui sopra. Infatti la natura, che dapprima ricopriva un ruolo silente e meno partecipativo rispetto a quanto detto sul romanzo tedesco; improvvisamente in questo passaggio e in quello subito precedente, dove avviene il bacio stesso, sprigiona la sua essenza modificandosi per gioire con il protagonista:

“Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi; il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano, i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta la Natura mi sembra mia.”

(Lettera del 15 Maggio; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Parte prima)

Si noti, infine, la curiosa presenza invertita delle *stagioni* all'inizio e alla fine dei due romanzi epistolari. La prima lettera del Werther come già anticipato sopra, risale al mese di Maggio, dunque nel pieno periodo primaverile, perfettamente coerente con l'iniziale stato di felicità del protagonista; la sua morte ha invece luogo in Dicembre, dunque in inverno, anche in questo caso coerentemente con il valore simbolico della natura. Ma nell'Ortis tutto viene rovesciato. Infatti la prima epistola apre la storia nel mese di Ottobre, con il famoso brano del “tutto è perduto”, brano certamente in opposizione con il sereno incipit del Werther; mentre la morte avviene nel mese di Marzo, all'alba della primavera, probabilmente a sostegno dell'ideale foscoliano (non è da escludere che sia a sua volta ispirato dalla visione alfieriana presente nelle tragedie) secondo il quale il *crollo delle illusioni*, dunque il dirompente fiume di emozioni dilanianti che ne consegue, trovino sfogo soltanto nella morte, riportando così *all'equilibrio*.

3.3 Il culto delle Illusioni

“Illusioni! - grida il filosofo. - Or non è tutto illusione? tutto! [...] Illusioni! Ma intanto senza di esse io non sentirei la vita che nel dolore, o (che mi spaventa ancor di più) nella rigida e noiosa indolenza: e se questo cuore non vorrà più sentire; io me lo strapperò dal petto con le mie mani; e lo cacerò come un servo infedele.”

(Lettera del 15 Maggio; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Parte prima)

Il romanticismo goethiano dona a Foscolo una delle componenti più importanti, per l'evoluzione della sua produzione e personalità letteraria. Ho precedentemente fatto cenno al valore della dottrina meccanicista all'interno del pensiero foscoliano, riconoscendo in essa il motivo che spinse lo scrittore a cercare rifugio da questa concezione, che sembrava ridurre la vita ad una semplice sala d'attesa, per l'arrivo dell'invincibile morte. Da qui nasce il *“culto delle illusioni”*, distintiva caratteristica del pensiero dell'autore. Le illusioni permeano ogni opera della sua produzione letteraria, ponendo le basi all'interno de *“Ultime lettere di Jacopo Ortis”* scritto giovanile, dove quest'ultime vengono proposte e sviluppate per la prima volta in forma ancora acerba; per poi snodarsi nei *“Sonetti”*, opera di passaggio, dove le illusioni vengono completate; per raggiungere la loro massima espressione nel famoso carme *“Dei Sepolcri”*, opera scrigno di tutti i suoi ideali. Le illusioni principali formulate nel suo romanzo epistolare ruotano attorno a quattro macrotemi: l'amore, la patria, la famiglia, la bellezza. L'illusione dell'amore e della *patria*, o della politica che dir si voglia, rappresentano l'asse principale che divide il romanzo in due realtà simmetriche e contemporanee: l'una l'amore impossibile nato per Teresa, donna già promessa ad un altro uomo; e l'altra dettata dall'insoddisfazione politica nei riguardi della ancora frammentata Italia, e la delusione relativa alla figura di Napoleone Bonaparte, dapprima grande fonte di speranza per lo scrittore; il quale sperava in un suo intervento, per la liberazione italiana dall'invasore austriaco. Le lettere mostrano infatti chiaramente queste due realtà in lotta, spesso colpendo a causa della grande distanza in tono e atteggiamento assunti dall'Ortis al variare del tema centrale dell'epistola.

“[...] senza Teresa, io sarei forse oggi sottoterra.”

(Lettera del 17 Marzo; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Parte prima)

“Vicino a lei io sono sì pieno di vita che appena sento di vivere. Così quand'io mi desto dopo un pacifico sonno, se il raggio del sole mi riflette sugli occhi, la mia vista si abbaglia e si perde in torrente di luce.”

(Lettera del 29 Aprile; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Parte prima)

“Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto; e la vita, se pure ne verrà concessa, non ci resterà che per piangere le nostre sciagure e la nostra infamia. Il mio nome è nella lista di proscrizione, lo so: ma vuoi tu ch'io per salvarmi da chi m'opprime, mi commetta a chi mi ha tradito?”

(Lettera dell'11 Ottobre; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Parte prima)

L'illusione della *famiglia* è invece incarnata dal rapporto con la madre; rapporto quasi speculare a quello riportato nel Werther, il quale infatti sarà sviluppato successivamente (cfr. punto 3.4). La *bellezza*, è forse un'illusione dovuta alla preparazione classica dello scrittore, il quale spesso nelle sue opere richiama gli antichi e la loro, ormai svanita, capacità di guardare al bello con gli occhi giusti:

“Beati gli antichi [...], che trovavano il BELLO ed il VERO accarezzando gli idoli della loro fantasia”.

(Lettera del 15 Maggio; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Parte prima)

“Io tornavo a casa col cuore in festa. - Che? Lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare in noi tristi mortali tutti i dolori? vedi per me una sorgente di vita: unica certo, e chi sa! fatale.”

(Lettera del 26 Ottobre; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Parte prima)

La bellezza ritorna anche nelle due odi: “*All'amica risanata*” e “*A Luigia Pallavicini caduta da cavallo*” dove l'illusione viene espressa nella sua totalità. Per Foscolo infatti, la bellezza vera, ricopre un ruolo troppo più grande rispetto alle misere apparenze alle quali l'uomo si lega. Poiché la bellezza reale, come ideale, non muore mai; e finanche le malattie non riescono a vincerla, poiché essa sfiorisce per un attimo, ma solo per poi ritornare nuovamente all'antico splendore.

Ma da dove provengono queste illusioni?

Mi propongo di credere che anche in questo senso, Goethe sia stato implicato nel favorire la nascita di questo culto in Foscolo; poiché già nel Werther, tesseva le trame di questa magnifica intuizione. Infatti compare spesso in lui *l'illusione dell'amore*, ma fattore ancora più interessante sono frequenti i passaggi nei quali, queste illusioni sembrano crollare, infrangendosi in mille pezzi. Per Foscolo questa *perdita delle illusioni*, segnerà una importante parentesi del suo pensiero, poiché l'illusione esiste nella sua ambivalenza, dove essa non può sussistere senza contenere in sé irrimediabilmente sia la più grande forma di bene, che la più grande atrocità: essa salva e uccide. L'illusione è ciò che ci

permette di restare vivi e di impegnare questa unica vita che abbiamo al fine di compiere grandi cose. Ma così come essa salva dall'oblio, contemporaneamente è come una pistola carica puntata sulla nostra tempia, perché quando ciò in cui crediamo crolla, allora crolliamo anche noi senza risalire su. Ecco che quella dolce illusione ci uccide, poiché senza, la nostra vita cessa di esistere per una motivazione:

“Il pieno, caldo sentimento con cui il mio cuore si rivolgeva alla natura vivente, quel sentimento che mi inondava di una gioia così grande che faceva del mondo intorno a me un paradiso, si è mutato ora in un insopportabile aguzzino, in uno spirito persecutore che mi dà la caccia dappertutto.”

(Lettera del 18 Agosto; “I dolori del giovane Werther”, Parte prima)

“Non vede il vasto mondo che le sta dinanzi, non i molti che potrebbero colmare la sua perdita. Si sente sola, abbandonata da tutti e ciecamente messa con le spalle al muro dallo spaventoso travaglio del suo cuore. Si butta giù per annegare tutte le sofferenze nel vasto abbraccio della morte.”

(Lettera del 12 Agosto; “I dolori del giovane Werther”, Parte prima)

Un'attenzione speciale la si deve riservare ad un particolare passaggio, dove Goethe e Foscolo si servono del medesimo esempio, per descrivere la fatalità delle illusioni:

“Qui non si tratta dunque di stabilire se uno sia debole o forte, ma se possa tollerare la misura del suo dolore, sia esso morale o fisico. E mi pare altrettanto bizzarro accusare di viltà un uomo che si toglie la vita, quanto sarebbe disdicevole definire vile chi muore di una febbre maligna.”

(Lettera del 12 Agosto; “I dolori del giovane Werther”, Libro primo)

“Coloro che trattano da deboli gli uomini appassionati somigliano quel medico che chiamava pazzo un malato non per altro se non perch'era vinto dalla febbre”.

(Lettera del 22 Novembre; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Parte prima)

In conclusione, mi propongo di riportare un'interessante somiglianza. In “*Ultime lettere di Jacopo Ortis*” l'epistola in apertura del romanzo, presenta un esordio indubbiamente teatrale, quasi un richiamo al tono tragico delle tragedie alfieriane:

“Il sacrificio della patria nostra è consumato: tutto è perduto”

(Lettera dell'11 Ottobre; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Parte prima)

Il motivo di questo mio ritorno sull'incipit dell'Ortis, parzialmente presentato all'inizio di questa sezione, è dettato, più che da una prima analisi intrinseca del passaggio stesso,

da ciò che ne consegue; poiché inaspettatamente questo *“tutto è perduto”* è destinato a incrociare di nuovo il percorso del lettore, curiosamente in prossimità della conclusione, totalmente cambiato. La magia risiede proprio nella sua trasformazione: perché dal primo straborda l'insoddisfazione, la disillusione, di una patria che ormai non sembra arrivare, di potenti che tiranneggiano e di popoli che subiscono; poiché l'unico modo per salvarsi è nel vendersi al volere di chi sopra di noi. Il secondo invece, racchiude l'anima stessa di questa tragica storia:

“Ma ora ch'io parlo non è forse tutto perduto? e non mi resta che la sola memoria e la certezza che tutto è perduto - hai tu provata mai quella piena di dolore quando ci abbandonano tutte le speranze?

(Lettera del 20 luglio, Sera; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Lorenzo a chi legge)

Se dapprima Jacopo vive, perché ancora aggrappato alle dolci illusioni d'amore, ora lui, *muore*; senza riuscire ad opporsi a questo lento avanzare del dì fatale. Forse non ne ha più le forze, o forse non ne ha più motivo.

Ed entra qui in gioco il romanzo goethiano, il quale a sua volta, presentava un altrettanto fatidico *“tutto è perduto”*:

“Tutto, tutto è finito. Non una traccia del mondo di prima, non un palpito dei miei sentimenti di allora.”

(Lettera del 21 agosto; “I dolori del giovane Werther”, Libro secondo)

3.4 Il valore della famiglia

Altra componente caratteristica di questi due testi, riguarda il grande valore che *la famiglia* ricopre per i due protagonisti, in particolar modo sotto il ruolo della *madre* e dei *bambini*. La figura della *“madre”* si potrebbe definire perfettamente simmetrica in entrambi i romanzi; esse rappresentano infatti *l'illusione della famiglia*, che spesso compare nei pensieri dei due giovani. Entrambi si descrivono quasi come dei *“pessimi figli”*, credendo di essere fonte di dolore e di preoccupazione, costringendo le madri a stare in pena per loro. Esse sono inoltre uno dei primi pensieri dei protagonisti quando la morte sembra ormai inevitabile: essi chiedono perdono, per tutto il dolore inflitto, e teneramente si rivolgono alle due donne con la dolcezza di un figlio che vorrebbe ritornare un bambino tra le loro braccia.

“A mia madre devi dire che preghi per suo figlio, e che le chiedo perdono per tutti i fastidi di cui le sono stato causa: Era appunto questo il mio destino, di affliggere coloro cui sono debitore di gioia.”

(Lettera del 20 Dicembre; “I dolori del giovane Werther”, L’Editore al Lettore)

“O madre mia! ma tu non avrai più il figlio sul petto del quale speravi riposare il tuo capo canuto- né potrai riscaldare queste labbra morenti co’ tuoi baci!”

(Lettera del Venerdì, ore 1; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Parte seconda)

Infine anche i “*bambini*” sono a loro modo protagonisti, probabilmente grazie alla grande importanza da loro ricoperta per i romantici, i quali vedevano nel bambino vita pura e incontaminata dalla corruzione della società. Werther e Jacopo condividono entrambi un bellissimo rapporto, l’uno con i numerosi fratellini e sorelline di Lotte, la quale ricopre per loro il ruolo della madre venuta a mancare; l’altro con la sorellina di Teresa, Isabellina, che spesso viene citata nelle lettere e che a tratti ricorda la sorella. Ma i bambini soprattutto sono un vero e proprio esempio, dal quale gli adulti dovrebbero imparare lezioni preziose:

“Sì, caro Wilhelm, i fanciulli sono quanto vi è sulla Terra di più vicino al mio cuore”

(Lettera del 29 Giugno, “I dolori del giovane Werther”, Libro Primo)

“O mio caro! avvolto in tante miserie, fatto diffidente dagli uomini, con un'anima ardente e che pur vuole amare ed essere riamata, in chi poss'io confidarmi se non in una fanciullina non corrotta ancora dall'esperienza né dell'interesse, e che per una secreta simpatia mi ha tante volte bagnato del suo pianto innocente? S'io un giorno sapessi che non mi nomina più, credo, morrei di dolore”

(Lettera del 24 Luglio, Bologna; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Parte seconda)

3.5 La componente femminile: Lotte e Teresa, il confronto

Inconsapevolmente si rischia di guardare con interesse solo ai due protagonisti maschili, dimenticando però *il ruolo fatale* ricoperto dalle due donne, protagoniste elle medesime al pari dei due giovani; *prova incarnata delle illusioni*, che portano Werther e Jacopo alla morte. In fondo, dobbiamo proprio alla loro presenza, la nascita di questi romanzi, rappresentando il punto di svolta delle vite delle due voci narranti e la loro successiva fine (cfr. punto 3.7). Charlotte (Lotte) e Teresa, due fanciulle diverse: l’una già sposata; l’altra promessa sposa per volere della famiglia. Come già ampiamente anticipato in precedenza, esse rappresentano *l’illusione dell’amore*, tema centrale attorno al quale tutta la storia si avvolge. Di entrambe ci viene descritto il potere attrattivo, e soprattutto il percorso *dell’innamoramento*, che si esprime attraverso descrizioni dettagliate e momenti carichi di fascino eterno, bellezza. Esse addirittura condividono gli occhi; lo stesso paio che lega Werther, lega anche Jacopo:

“Come durante la conversazione io mi beassi della vista di quegli occhi neri, come quelle labbra vivaci e quelle guance fresche e colorite attraessero la mia anima [...]”

(Lettera del 16 Giugno; “I dolori del giovane Werther”, Libro primo)

“Il suo aspetto per lo più sparso di una dolce malinconia, si andava animando di una gioja schietta, viva, che le usciva dal cuore; la sua voce era soffocata; i suoi grandi occhi neri aperti prima nell’estasi, si inumidivano poscia a poco a poco [...]”

(Lettera del 20 Novembre; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Parte prima)

Interessante come entrambi i giovani, si definiscano fin dal principio, dei *pessimi narratori*, parzialmente incapaci di rendere giustizia attraverso le loro parole, alla bellezza e all’intensità dei momenti vissuti assieme alle loro fonti inesauribili d’amore:

“Sarà difficile raccontarti con ordine come mi è accaduto di conoscere una creatura fra le più amabili. Sono felice e soddisfatto, e dunque un pessimo narratore. [...] E tuttavia non sono in grado di spiegarti quanto ella sia perfetta, e perché sia perfetta [...]”

(Lettera del 16 Giugno; “I dolori del giovane Werther”, Libro primo)

“[...] E non ti pare ch’io somigli i poeti traduttori d’Omero? Giacché tu vedi ch’io non mi affatico, che per annacquare il sentimento che m’infiama e stemprarlo in un languido fraseggiamento”

(Lettera del 20 Novembre; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Parte prima)

Le due giovani condividono spesso il medesimo appellativo “*angelo*”, attraverso il quale vi si riferisce all’interno delle lettere. Ma le somiglianze tra le due ragazze, non si limitano a tratti fisici; al contrario, spesso si trovano protagoniste di incontri analoghi, i quali inevitabilmente conducono a simili conclusioni. Il primo estratto sarà di seguito estrapolato, dalla famosa scena del ballo tra Werther e Lotte, dove il giovane trepida di emozione, all’idea di stringere la fanciulla tra le braccia:

“Non ero più creatura umana. Tenere fra le braccia la più amabile delle fanciulle e turbinare con lei come una tempesta, così che tutto, all’intorno, cessava di esistere, [...]”

(Lettera del 16 Giugno; “I dolori del giovane Werther”, Libro primo)

Il prossimo passaggio proposto, sarà invece subito successivo al bacio tra Jacopo e Teresa:

“Dopo quel bacio mi son fatto divino.”

(Lettera del 15 Maggio; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Libro primo)

Trovo affascinante questa comune trasformazione in creatura “*divina*”, creatura “*non più umana*”, che interessa entrambi gli uomini ormai stretti nella morsa dell’amore. È forse

questo il meraviglioso potere dell'illusione? L'amore ci innalza, ci permette di ascendere, verso qualcosa che non conosciamo, verso una nuova versione di noi stessi, un noi ridente, un noi puro. Che meraviglia vedere due protagonisti maschili, non solo eroi, ma soprattutto fragili. Innamorati. Innamoratevi per scoprirvi un Werther. Innamoratevi per sentirvi Jacopo. Innamoratevi diventando una Lotte. Innamoratevi incarnando Teresa. Innamoratevi con loro e attraverso di loro. Innamoratevi, di voi, di una persona speciale, di un luogo, di un profumo, di un libro, innamoratevi fino allo svenimento, finché l'amore non è tanto, troppo, fino a strariparvi dagli occhi. È questa una delle grandi lezioni nascoste tra le pagine di queste storie, *innamoratevi*. Anche se l'amore è un pericolo, è un rischio, è una scommessa molto spesso persa, ma innamoratevi. Innamoratevi per voi.

Dunque chi sono queste due donne? Forse due sentori ciechi di libertà? Eppure per loro la libertà non esiste, strette in una realtà decisa dagli altri per loro. Figlie di una passione che posso nutrire solo celate nell'ombra, quando nessuno le guarda, quando la società si spegne, quando il buonsenso tace. Di chi è allora questa libertà? *Di chi questa storia d'amore?*

3.6 La presenza di Dio

Sarebbe ingiusto e parziale non dedicare una parte di questo studio alla *componente religiosa* riscontrata nei due romanzi epistolari. Anche se questa presenza della divinità acquista nei due testi due accezioni completamente diverse. Da un lato la forte religiosità di un disperatissimo Werther, il quale spesso ricerca in Dio una risposta; dall'altro un personaggio come Jacopo, nato dalla penna di un Foscolo ateo, che poco sembrerebbe mostrarsi coinvolto nella sfera religiosa. L'inclusione di questa parentesi del mio studio, nasce soprattutto in seguito ad un'inaspettata scoperta, che in prossimità del finale del Werther si presenta chiarissima e carica di significato. All'interno del romanzo *"I dolori del giovane Werther"* la sfera religiosa, come già anticipato, ricopre fin dal principio un ruolo predominante; ma in un punto preciso della storia, si sprigiona in tutta la sua potenza. Mi riferisco, in particolare, alle lettere presenti nella seconda metà del "Libro secondo"; partendo dalla lettera del "3 Novembre", fino ad arrivare alla lettera del "6 Dicembre", la quale chiude questa sezione, per lasciare spazio alla terza e conclusiva parte del romanzo ovvero, "L'Editore al Lettore". È infatti l'epistola del "3 Novembre", che segna il punto d'inizio, di una perpetua e crescente invocazione all'aiuto e al conforto di Dio (*"Dio lo sa"*), il quale da qui in poi, verrà citato con vari appellativi come: *"Dio"*, *"Padre"*, *"Padre Celeste"*, *"Signore"*, *"Dio del Cielo"*, *"Mio Dio"*. È essenziale notare, come l'invocazione alla fede e alla presenza della divinità, accresca con l'avvicinarsi della morte. Analizzando le lettere presenti in questo arco temporale, il termine *"Dio"*, è dapprima citato una sola volta all'interno della singola epistola; ma avanzando nella lettura prolifera, arrivando ad essere citato addirittura ben otto volte, nella lettera datata "30 Novembre". Questo rafforza

la grande importanza ricoperta dalla fede di Werther, la quale in prossimità della sua morte, riempie ogni paura e ogni momento di debolezza, essendo salvifica, ma comunque insufficiente per frenare la forza suicida dell'amore. Goethe ha voluto parlarci, comunicando con noi attraverso questa forte necessità dell'aiuto di Dio, indicandoci tacitamente, che per il nostro protagonista la fine, era ormai tremendamente vicina. Questa mia considerazione però, trova un amaro riscontro nel finale di questo romanzo dove viene riportato quanto segue:

“Artigiani portarono la bara. Nessun sacerdote lo ha accompagnato.”

(Finale, “I dolori del giovane Werther”)

Mi si spezza il cuore a credere che questa grande storia di fede, finisca in questa maniera. Poiché come il lettore già saprà, *la morte suicida*, restava comunque una morte considerata quasi eretica e lontana da Dio, tanto da vedere un funerale, celebrato senza sacerdoti. Mi chiedo se questa morte, possa davvero rimpicciolire la fede di un personaggio come Werther, il quale si è abbandonato nelle mani di Dio, per cercare salvezza, per cercare amore eterno. Il suo suicidio, non è stato ribellione, è stato speranza di liberarsi dalle sofferenze terrene per ricongiungersi con il divino. Werther trova la sua salvezza nell'assoluto, nel panteismo di una divinità che lo abbraccia e lo redime.

Incarnazione *dell'uomo moderno*, diviso tra l'Illuminismo, e la sua *negazione del trascendente* e il Romanticismo, con il suo *anelare all'infinito*; Jacopo sviluppa un concetto di fede radicalmente opposto. La fede è infatti riproposta attraverso quel fatidico “culto delle illusioni”, discusso all'interno del punto 3.3. Limiterò dunque le mie constatazioni ad un'unica analogia che lega i due testi, benché fortemente differente nel suo significato intrinseco. Se ho infatti azzardato a proporre questa singolare crescente presenza di Dio, in chiusura della vita di Werther; in relazione all'Ortis faccio invece riferimento all'anomalo aumento del termine “addio”, con l'avvicinarsi della morte del protagonista. Ci troviamo nel passaggio “Lorenzo a chi legge”, partendo da “Ore 9” fino a toccare “Ore...” (“[...] t'ho cercato invano per dirti addio”), *da questo stralcio di lettera dove il termine compare quattro volte, la parola “addio” resterà una costante silenziosa nei seguenti passaggi, fino alla chiusura (“Addio addio. Parto, e ognor più lontano [...]”)*.

3.7 La morte

Ed eccoci giunti, laddove tutto trova la sua fine, dove *“Tutto è un punto”*, dove la morte miete dolcemente le sue vittime. La morte che conduce all'eterno, che rende questi due uomini il baluardo di un'esistenza volta alle passioni. Eppure tutto questo non sembra sorprenderci, poiché i due testi sono pregni di questo sentore inarrestabile. Fin dal principio la morte è un *preludio*, una protagonista che si fa attendere nella sua venuta, ma

sempre presente, anche quando tutto sembrerebbe essere vita.

“La Natura umana ha i suoi limiti: può sopportare gioia, dolore, sofferenza solo fino a un certo grado, e soccombe appena questo viene superato “

(Lettera del 12 Agosto; “I dolori del giovane Werther”, Libro primo)

“Addio! Per questa infelicità non vedo altra fine se non la tomba”

(Lettera del 30 Agosto; “I dolori del giovane Werther”, Libro primo)

“Amico, allora vorrei sguainare la spada come un prode scudiero, per liberare con un colpo il mio principe dal convulso tormento di una vita che va lentamente estinguendosi e mandare la mia stessa anima a raggiungere il semidio liberato”

(Lettera del 12 Ottobre; “I dolori del giovane Werther”, Libro secondo)

“[...] suonava la campana de’ morti, e il presentimento della mia fine trasse i miei sguardi sul cimitero dove ne’ loro cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa.”

(Lettera del 13 Maggio; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Parte prima)

“Ahi sciagurato! mi percuoto la fronte e bestemmio- partirò”

(Lettera del 2 Giugno; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Parte prima)

“e così tu m’infonderai da lontano costanza da sopportare questa mia vita- e finché avrò forze, io la supporterò per te, e te lo giuro.”

(Lettera Ore 9; “Ultime lettere di Jacopo Ortis”, Lorenzo a chi legge)

Reputo importante sottolineare ancora una volta il fattore scatenante di questi suicidi: *il crollo dell’amore*. Werther muore infatti, simbolicamente, per mano di Lotte, ma permettete che vi spieghi. Werther si uccide con un colpo di *rivoltella*, eppure il giovane non possedeva da sé alcun tipo di arma. Come è possibile dunque, che si sia ucciso in questo modo? Per spiegarlo mi occorrerà citare Albert, marito di Lotte e grande appassionato di caccia. Prima di uccidersi Werther scriverà proprio a quest’ultimo un *telegramma*, chiedendo in prestito una delle sue armi, dovendo percorrere un tratto di strada nel bosco di notte, e temendo l’eventuale attacco di un animale. Naturalmente, questo è soltanto uno stratagemma, utile a procurarsi l’arma del suo stesso delitto. Quando Albert riceve il telegramma, è Lotte a pulire la rivoltella; ed è vivida in me l’immagine di lei, che docilmente muove il panno sulla superficie dell’arma. A distanza di ore quella stessa pistola infliggerà la morte al nostro protagonista, ucciso dall’impossibilità del suo amore, e morto per le mani di quest’ultimo.

“[...] e sempre i suoi pensieri tornavano a Werther, che per lei era perduto, che non si

sentiva di lasciare, che purtroppo doveva abbandonare a sé stesso e per il quale, quando l'avesse perduta, non sarebbe rimasto nient'altro"

(Libro secondo, "I dolori del giovane Werther")

La morte per Jacopo giungerà lenta, in seguito ad una *pugnalata*, che lo manterrà in vita poco a lungo, prima di ucciderlo definitivamente. Morirà con il *ritratto* di Teresa stretto sul petto, dopo averlo chiesto in dono durante il loro ultimo incontro. Anche in questo caso, le passioni hanno straziato l'animo di un giovane innamorato, arreso ormai alla crudeltà del suo destino. Jacopo morirà disteso su di un divano, quasi emulando la sua dolce Teresa, la quale nella lettera del "11 Aprile" dormiva quieta, immobile, quasi morta, sul sofà della sua casa, mentre Jacopo estatico la guardava sognare da lontano. Chissà se ora è Teresa a guardar lui, mentre l'amore lo consuma.

"Ma gli occhi miei lagrimosi ti cercano ancora prima di chiudersi per sempre. Ti vedrò, ti vedrò per l'ultima volta, ti lascerò gli ultimi addio, e prenderò da te le tue lagrime, unico frutto di tanto amore!"

(Parte seconda; "Ultime lettere di Jacopo Ortis")

Mi chiedo quale sia il modo giusto, se c'è, di dire addio a chi hai amato, anche quando la sua vita non s'intreccia più alla tua. Mi chiedo quale sia il sentimento giusto, se c'è, da provare quando tu te ne vai via. Mi chiedo quale sia il momento giusto, se c'è, per voltarmi mentre non mi guardi, per darti le spalle e non incrociare i tuoi sguardi, che so, non saprei sostenere. Mi chiedo quale sia la vita giusta, se c'è, per vivere questo dolore, purché quella vita non sia la mia di oggi, ma magari una di domani, dove io non esisterò più. Mi chiedo quale sia lo spazio o il tempo, la quiete o il moto, l'ora o il dopo, l'amore o l'odio giusto, se c'è, nel quale scomparire ora che non mi guardi più. Chissà, se da quel balcone in città, sei ancora lì ad ammirarmi, ad ammirarmi cadere. Chissà, se stai lì pronto a salvarmi, quando ancora io urlo di te. Eppure... anche se questo dolore appartiene alla mia vita di oggi, alla me del presente, e non ad un futuro inesistente che non mi compete. Anche se l'illusione mi strazia. Anche se incroci altri occhi e non più i miei. Sei. E resterei per sempre. La mia terra sconfinata, tra un inizio ed un addio. Sei l'illusione che vive in una vita di macerie.

Bibliografia:

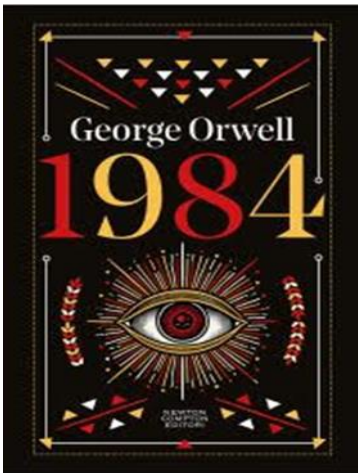
J.W.Goethe "I dolori del giovane Werther", edito Feltrinelli, collana "Universale Economica Feltrinelli/Classici"; traduzione dal tedesco a cura di Paolo Capriolo

Ugo Foscolo "Ultime lettere di Jacopo Ortis", edito Feltrinelli, collana "Universale Economica Feltrinelli/Classici"; introduzione di Domenico Starnone, a cura di Pierantonio Frare

“1984” di George Orwell



Aurora Anna Sariconi - Scorrano (LE).
Frequenta la classe 2A Esabac del Liceo
“Capece” Maglie.



In un futuro distopico ambientato nel 1984, Winston Smith cova sentimenti di ribellione verso il Partito totalitario dell'Oceania, che si concretizzano una volta incontrata la sua amante Julia. La focalizzazione è interna e il narratore è esterno, difatti la storia viene raccontata dal punto di vista di Winston Smith. La fabula e l'intreccio non coincidono e sono presenti importanti flashback; durante l'intero romanzo il protagonista continua a cercare di ricordare la vita prima della Rivoluzione. Il tempo della storia e il tempo del racconto non corrispondono, sono particolarmente presenti le ellissi, che caratterizzano l'opera: l'organo del Partito in

cui lavora Winston si occupa di eliminare parti di storia sconvenienti, a volte anche rimpiazzandole per i propri interessi. Il protagonista vive in una società segnata dalla paura e dal degrado: il Grande Fratello, questa figura simbolica che è posta su manifesti sparsi per tutta Londra, insieme a teleschermi che non si possono spegnere, cimici e microfoni per spiare l'intera popolazione. Su ogni angolo è inscritto il mantra: “La guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza” che racchiude tutte le principali circostanze in cui si erge un regime totalitario. La guerra impoverisce la povera gente fino allo stremo, costringendola alla fame e alla fiducia cieca in un personaggio che promette di migliorare la situazione; inoltre, il Partito promuove la frustrazione e costringe la popolazione ad incalzarla in ciò che chiamano “Due Minuti dell'Odio”, nel

quale è richiesto di urlare contro gli oppositori politici e esprimere la propria rabbia. La mancanza di cultura e la consapevolezza del passato anebbia i cittadini, obbligandoli a credere che non esista un trascorso e un futuro migliore, e rende la dottrina del Partito molto più efficace. In questa società, infatti, solo pensare è considerato reato e la “punizione” è sparire per sempre. L’uso della lingua è particolarmente importante; nella storia, Syme, un amico di Winston, lavora alla pubblicazione di un dizionario in neolingua che al posto di aggiungere parole, elimina quelle scomode, come libertà e buono. Il fine è di rendere l’intera popolazione analfabeti funzionali, come espresso nella frase: “Non capisci che lo scopo è quello di semplificare al massimo la sfera d’azione del pensiero? Alla fine renderemo lo psicoreato letteralmente impossibile”. Il libro si compone di tre parti: la prima, nella quale Orwell illustra e descrive la vita di Winston e come inizia a provare rancore nei confronti del Partito, la seconda, dove inizia una relazione clandestina con Julia e si unisce alla Confraternita (al termine della quale viene catturato), mentre nella terza viene sottoposto a torture dalla Psicopolizia. Ho trovato questo libro particolarmente interessante per i temi trattati. È talmente avvincente da farti sentire parte integrante della società dell’Oceania e da simpatizzare con i personaggi. Orwell è riuscito in modo eccezionale a far capire come le torture, soprattutto quelle a livello psicologico, riescano a “rompere” una persona, portandola ad azioni che tradiscono le proprie ideologie e la propria ragione, come Winston ha tradito e ha addossato la colpa a Julia. È stato molto toccante per me il passaggio finale, dove alla fine della sua prigionia, è stato rimodellato nel cittadino modello per il Partito e come sia diventato “vuoto”, proprio come coloro che ha ampiamente criticato all’inizio. Consiglierei questa lettura a chiunque poichè è capace veramente di farti aprire gli occhi sulla vera natura di questi regimi totalitari, in modo da sviluppare una coscienza comune perché la cultura, e non l’ignoranza, è la vera forza.

“Finché non diventeranno consapevoli della loro forza, non si ribelleranno, e finché non si ribelleranno, non diventeranno mai consapevoli della loro forza.”

George Orwell



IL LADRO DI CUORI*



Angelica Marzano – Scorrano (Lecce) – Studentessa
Liceo Scientifico “L. Da Vinci” di Maglie.

Al contrario di ciò che si potrebbe credere, questa non è una storia d'amore. Le storie d'amore parlano di anime che si salvano a vicenda, questa, invece, parla di un uomo che distruggeva tutto ciò che toccava.

Di giorno era l'uomo perfetto, elegante, intoccabile e ammirato. Un affascinante uomo d'affari con lo sguardo di ghiaccio e la mascella sempre serrata, come se mostrarsi vulnerabile fosse il peccato più grave che potesse commettere. Viveva di controllo, successo e potere.

Le persone più sentimentali avrebbero parlato di amore o di famiglia, ma nel cuore di quell'uomo — ammesso che ne possedesse ancora uno — esistevano soltanto tre cose: il lavoro, la fama e il successo.

Fallire era il suo peggior incubo. Non per orgoglio. O almeno, non soltanto. Il fallimento significava deludere chi aveva creduto in lui. E lui aveva imparato molto presto che deludere qualcuno era il modo più veloce per farsi odiare. Così aveva smesso di appartenere alle persone prima ancora che loro potessero abbandonarlo.

Ma la notte... La notte era tutta un'altra storia.

Quando il sole tramontava e le luci di Manhattan iniziavano a brillare come promesse destinate a spezzarsi, lui diventava il "Ladro di cuori".

Chi era davvero il Ladro di cuori?

Tutti e nessuno.

Un nome diverso ogni sera.

Una nuova storia da raccontare.

Una nuova donna da sedurre.

Un altro cuore da distruggere.

Nessuno conosceva la sua vera anima.

* Il presente elaborato è risultato vincitore del Concorso Letterario "L'essenza delle donne" promosso dal Comune di Scorrano.

Forse perché lui era il primo a non volerla guardare.

Era un collezionista, ma non collezionava denaro, orologi costosi o opere d'arte: collezionava cuori spezzati. Gli piaceva osservare il momento esatto in cui una donna abbassava le difese. Quando i suoi occhi si illuminavano di speranza, quando iniziava a credere che lui fosse diverso dagli altri uomini.

Era lì che iniziava il gioco, e lui era terribilmente bravo a giocare. D'altronde, era difficile resistergli.

Era alto, imponente, con spalle larghe e un corpo scolpito come una statua creata per tentare il peccato. Sempre impeccabile, sempre perfetto. Neanche un capello fuori posto. I suoi occhi verdi erano freddi abbastanza da farti rabbrivire, ma pericolosamente belli da impedirti di distogliere lo sguardo.

E poi c'era quel mezzo sorriso, quello che non raggiungeva mai davvero gli occhi, quello che sapeva di guai.

Passeggiava tra i locali più esclusivi di Manhattan come un predatore in cerca della prossima preda. Raccontava storie di viaggi, passioni e desideri sussurrati a bassa voce contro bicchieri di whisky e luci soffuse.

Erano tutte bugie.

Bugie costruite così bene da sembrare vere persino a lui.

E ogni volta finiva allo stesso modo.

Una notte di passione.

Una mattina di silenzio.

Un altro cuore abbandonato tra le lenzuola disfatte.

Sempre così.

Sempre.

Almeno finché non incontrò lei, doveva essere soltanto un'altra donna, un'altra conquista, un altro nome da dimenticare all'alba.

E invece no.

Perché lei non sembrava affascinata dalle sue parole, lo ascoltava davvero.

Come se riuscisse a vedere oltre la maschera perfetta che mostrava al mondo, come se, sotto tutta quella freddezza, riuscisse ancora a intravedere qualcosa di umano.

Qualcosa di vivo.

La cosa peggiore?

Era che lui iniziò a desiderare di essere visto da lei, per la prima volta dopo anni, qualcuno riusciva a far riaffiorare ricordi che credeva sepolti. Ricordi di quando aveva amato davvero. Di quando aveva consegnato il proprio cuore nelle mani di qualcuno... solo per vederselo restituire in pezzi.

Forse era nato tutto lì.

Forse il Ladro di cuori era morto quella notte, insieme al ragazzo che era stato.

Ma lei...

Lei non cadeva ai suoi piedi.

Non al primo incontro.

Non al secondo.

Nemmeno al terzo.

E questo la rese un'ossessione.

Perché gli uomini come lui non sopportano ciò che non possono avere.

Così insistette.

La desiderava come si desiderano le cose proibite: con fame, rabbia e disperazione.

E alla fine vinse lui.

La fece innamorare.

La fece fidare.

La fece sentire scelta.

Poi sparì.

Senza una spiegazione.

Senza voltarsi indietro.

Portando via con sé il cuore della donna che, forse, avrebbe potuto salvare anche il suo.

Perché l'amore non appartiene ai bugiardi.

E il problema non era che lui avesse mentito, il problema era che, per la prima volta, ciò che aveva provato era reale.

Lei amava un uomo, che non esisteva.



Agire non è comprendere

Andrea Brugnoli – Verona - Formatore e consulente sull'uso professionale dell'intelligenza artificiale.

Se la macchina fa il compito, all'insegnante resta la parte più difficile: allenare teste che capiscono.

1. L'articolo che ho cancellato

Ho provato a far scrivere questo articolo a una macchina. Undici secondi, quattro pagine ordinate, nemmeno un errore di ortografia. L'ho cancellato.

Non l'ho cancellato perché fosse sbagliato. Era corretto, ed è proprio questo il punto: dentro non c'era nessuna delle due ore in cui, camminando, avevo capito che volevo scrivere di fatica e non di strumenti. Il testo era arrivato subito, il pensiero invece no.

Per un paio di giorni ho creduto che quello che mancava fosse la firma, cioè il fatto che quelle pagine non le avessi scritte io. Poi mi sono accorto che era una spiegazione comoda e falsa: se avessi trovato lo stesso testo in un libro firmato da un altro non avrei avuto niente da obiettare. Il difetto non era l'assenza di un autore, era un'altra cosa, e per dirla con precisione mi è servito un ingegnere di Vicenza che ha superato gli ottant'anni.

Facciamo un passo indietro. Da un paio d'anni, in ogni sala insegnanti in cui entro a parlare di intelligenza artificiale, la conversazione arriva sempre allo stesso punto, di solito verso la fine, quando qualcuno fa la domanda a voce un po' più bassa delle altre: se la macchina scrive il riassunto, la relazione, la lettera ai genitori e perfino la poesia sull'autunno, che cosa resta di nostro?

Le due risposte pronte non tengono. La prima, vietiamo, non arriva a Natale, perché un bambino di quarta con un telefono in mano ottiene in dieci secondi un testo migliore di quello che scriverebbe in un'ora, e non lo scopriamo noi oggi. La seconda, è solo uno.

strumento come la calcolatrice, è una mezza verità detta con troppa fretta, perché la calcolatrice non scrive al posto tuo un pensiero. Diciamolo francamente: il compito a casa, come lo abbiamo sempre inteso, è già saltato. Il problema però non è la macchina che lo fa, è che spesso non ci siamo chiesti, prima, che cosa quel compito dovesse allenare.

2. La risposta di un ingegnere di Vicenza

Federico Faggin è nato a Vicenza nel 1941 e tra il 1970 e il 1971, all'Intel, ha progettato il 4004, il primo microprocessore su un solo chip. È l'uomo che ha messo un computer intero dentro un pezzo di silicio grande come un'unghia, e quindi è anche l'uomo senza il quale non esisterebbero né i telefoni che teniamo in tasca né i modelli che scrivono i temi dei nostri alunni. Da trent'anni si occupa d'altro: studia la coscienza e sostiene che sia "irriducibile", cioè che non si possa spiegare come il risultato di un calcolo. Nel dibattito italiano la sua frase più citata è di una secchezza che in una sala insegnanti fa più effetto di qualunque studio: «L'IA non pensa, non capisce, agisce. Percepisce, calcola, esegue. Non comprende» (riportato da Stefano Pelloso, *Il Giornale di Vicenza*, 5 aprile 2026).

Nel suo libro lo dice in modo ancora più preciso, e vale la pena leggerlo per intero: «Una macchina, invece, "sa" senza sapere di sapere e senza nemmeno sapere che cosa significhi sapere. Il suo sapere è inconscio e meccanico e non può essere chiamato conoscenza: è semplicemente informazione fatta di simboli senza significato» (Federico Faggin, *Irriducibile*, Mondadori, Milano 2022, ed. Kindle, pos. 736). Da ingegnere, poi, aggiunge la conseguenza che a noi interessa più di tutte: «I simboli da soli non possono creare nuovi significati» (*ivi*, pos. 3641). E se una cosa prodotta da una macchina ci sembra nuova, avverte, «è solo perché non abbiamo completamente "srotolato" l'algoritmo che abbiamo messo nella sua memoria» (*ivi*, pos. 3647).

Ecco, questo è quello che mancava alle mie quattro pagine. Non la firma: ma la comprensione. Quel testo era stato prodotto senza che nessuno, nemmeno la macchina che lo aveva scritto, avesse capito una sola delle cose che diceva. Agire non è comprendere. Lo scrivo così, in tre parole, perché è la frase che porto a casa da questa lettura e che vorrei restasse anche a chi legge queste pagine.

E adesso mettiamola sul banco di un bambino, perché è lì che la frase diventa interessante. Il compito scritto ieri sera con un chatbot ha esattamente lo stesso difetto del mio articolo cancellato. Non è il difetto di essere copiato: è il difetto di essere stato

prodotto senza comprensione. Il che significa, per noi, che il guaio non è disciplinare. È didattico.

3. Le due fatiche

Faggin chiama comprensione il processo che estrae il significato dall'esperienza (*Irriducibile*, cit., pos. 2137). Detto in modo meno filosofico e più nostro: la comprensione non si consegna, non si trasferisce e non si scarica. Si fa. E si fa in un posto solo, dentro una difficoltà.

Su questo Faggin cita Simone Weil: «La sofferenza è una porta che possiamo scegliere di attraversare, e allora impariamo qualcosa, oppure rifiutare di aprire, e allora non si aggiunge niente, anzi ci sottrae tutto» (Simone Weil, citata in Faggin, *Irriducibile*, cit., pos. 236).

Certo, non tutte le porte vanno attraversate, e qui la ricerca sull'apprendimento è più utile della filosofia. John Sweller, con la teoria del carico cognitivo, ha mostrato che la memoria di lavoro è piccola e che riempirla di rumore non insegna niente, anzi impedisce di imparare (John Sweller, *Cognitive Load During Problem Solving: Effects on Learning*, in "Cognitive Science", vol. 12, n. 2, 1988, pp. 257-285). Robert Bjork, che sembra dire il contrario, parla di «difficoltà desiderabili», ossia di quelle condizioni che rendono lo studio più lento e più scomodo sul momento e proprio per questo lo fissano nel tempo (Robert A. Bjork, *Memory and Metamemory Considerations in the Training of Human Beings*, in J. Metcalfe, A. Shimamura, a cura di, *Metacognition: Knowing about Knowing*, MIT Press, Cambridge Mass. 1994, pp. 185-205). Le due idee non sono in contrasto, dicono la stessa cosa da due lati: esiste una fatica che produce pensiero ed esiste una fatica che produce solo fogli.

Sulla seconda non c'è niente da difendere. Impaginare la griglia di valutazione, ricopiare la circolare in un italiano comprensibile, cercare per venti minuti l'immagine giusta per la lezione di domani: sono fatiche che producono fogli, e la macchina le fa in trenta secondi senza toccare nulla di educativo. Sulla prima, invece, non c'è niente da delegare. Restare cinque minuti dentro un problema senza sapere la strada, cercare la parola giusta e non trovarla, e poi trovarla: questa è la porta di Weil, e nessuna macchina può attraversarla al posto di un bambino, per quanto sia brava.

Aggiungo il dato che di solito, nei corsi, fa alzare la testa a tutti. Betsy Sparrow, Jenny Liu e Daniel Wegner hanno mostrato che quando sappiamo che un'informazione resterà disponibile altrove la memoria smette di trattenerla e trattiene invece dove trovarla (B. Sparrow, J. Liu, D. M. Wegner, *Google Effects on Memory: Cognitive*

Consequences of Having Information at Our Fingertips, in "Science", vol. 333, n. 6043, 2011, pp. 776-778), e Nicholas Carr aveva già raccontato che cosa accade alla lettura profonda quando il testo diventa una superficie da scorrere (Nicholas Carr, *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*, Raffaello Cortina, Milano 2011). Conosco l'obiezione: sono ricerche sul web, non sui chatbot. È vero, ma la direzione è la stessa e stavolta il salto è enorme, perché non deleghiamo più il ricordo di un dato. Deleghiamo l'operazione intera. Non «dov'era quella poesia», ma «scrivimi la poesia».

4. «Sì, ma questi modelli nuovi qualcosa capiscono...!»

Questa è l'obiezione vera, quella che mi arriva sempre dal fondo della sala, e ha ragione chi la fa. I modelli di oggi scrivono testi sensati, spiegano una barzelletta, correggono un compito meglio di un supplente distratto. A guardare i risultati, la differenza tra agire e comprendere sembra un cavillo. Lo stesso Faggin, che quella differenza l'ha formulata, lascia aperta la domanda su dove finisca la sintassi e cominci il significato.

Non ho la pretesa di risolverla in quattro pagine, e chi vi dice di averla risolta vi sta vendendo qualcosa. Però la scuola può fare una cosa che il dibattito filosofico non fa: cambiare il piano della domanda. Perché anche ammesso che un giorno una macchina comprenda, la comprensione che ci interessa in classe non è la sua. È quella del bambino che sta davanti a noi, e quella non è delegabile per definizione, non per limite tecnologico. Non cambia niente se il modello capisce: se capisce lui e non capisce lei, la lezione è persa comunque.

Una cautela, però, la prendo da Faggin, e la prendo sul serio: «Usare gli stessi termini che si riferiscono alle capacità della coscienza umana per descrivere le macchine è quindi un grave e pericoloso disservizio fatto all'umanità» (*Irriducibile*, cit., pos. 1304). Dire che il programma «pensa», «capisce» o «ha deciso» sembra un'innocua abbreviazione, e in una classe non è innocua per niente, perché insegna ai bambini a considerare normale una cosa che non è vera. Confesso che è la mia perenne tentazione: mi capita ancora, dopo due anni di corsi, di dire che il modello «ha capito la richiesta». Ogni volta me ne accorgo mezzo secondo dopo, e mezzo secondo dopo è già tardi.

Faggin osserva che le reti artificiali hanno bisogno di molti esempi per generalizzare, mentre noi impariamo a riconoscere e a comprendere con uno solo, o con pochissimi, «perché l'aspetto intuitivo della comprensione è sempre operativo»

(*Irriducibile*, cit., pos. 2184). Chi insegna alla primaria sa che è esattamente così: un bambino vede una volta un cane e ha capito i cani. Quel salto lì, che nessuna quantità di dati riproduce, è il capitale che abbiamo in aula. E lo abbiamo davanti in trenta esemplari, ogni mattina.

5. Dove si vede il pensiero

A questo punto uno si aspetta l'elenco delle cose da fare da lunedì. La domanda giusta, per me, è diventata questa: in quello che sto chiedendo, dove si vede la comprensione?

A volte la risposta è imbarazzante, e la prima volta l'ho scoperta su un mio lavoro, non su quello di un insegnante. Molte consegne che diamo, e molti documenti che produciamo noi adulti, non hanno nessun punto in cui la comprensione sia visibile: producono un foglio corretto e basta. Quei compiti la macchina non li ha rovinati, li ha smascherati. Erano già vuoti prima, solo che riempirli costava un'ora e adesso costa dieci secondi, e il prezzo era l'unica cosa che li teneva in piedi.

Ci sono invece i posti in cui il pensiero si vede, e li conosciamo tutti. Si vede nella brutta copia, con le cancellature e le frecce, che è il documento più onesto che un bambino produca. Si vede quando gli chiedi di spiegare a un compagno quello che ha appena scritto, e in trenta secondi capisci se dietro le parole c'era qualcosa. Si vede quando la macchina sbaglia davanti a tutti, per esempio quando le chiedi la biografia di una persona del vostro paese e lei se la inventa con la faccia serissima di sempre, e la classe scopre in diretta la differenza tra un testo plausibile e un testo vero. Si vede, soprattutto, nella domanda che nessuno aveva previsto, quella che arriva quando meno ti serve e ti manda fuori programma. Einstein, citato da Faggin proprio a questo proposito, diceva che un giorno le macchine risolveranno tutti i problemi, ma nessuna di esse potrà mai porne uno (Albert Einstein, citato in Faggin, *Irriducibile*, cit., pos. 790). Quella domanda fuori programma è la cosa più preziosa che accade in un'aula, e non c'è modello al mondo che la produca.

Resta poi la faccenda del merito: «I computer sono solo dei grandi amplificatori delle nostre capacità mentali meccaniche, mentre l'intelligenza che viene attribuita alle macchine è sostanzialmente l'intelligenza del loro programmatore che ha saputo tradurre la sua comprensione in algoritmi» (*Irriducibile*, cit., pos. 2122). Insomma, quando ci sentiamo inferiori a un modello linguistico, stiamo ammirando il lavoro di altre persone. Non è modestia riconoscerlo: è precisione.

6. Quello che non era di nessuno

Torno all'articolo cancellato, e chiudo lì dove ho cominciato. Quelle quattro pagine venute in undici secondi erano migliori delle mie in molte cose: più ordinate, più equilibrate, senza ripetizioni. Mancava una cosa sola, e adesso so dire quale. Nessuno le aveva comprese.

È questo il motivo per cui la scuola, adesso, conta più di prima e non meno. Produrre testi corretti è diventato gratuito, e quindi vale quasi niente. Quello che continua a valere è una testa capace di stare dentro una difficoltà senza scappare, e questa non si compra e non si scarica: si allena, uno per volta, con qualcuno accanto che sa quando aiutare e quando stare zitto. Il tuo mestiere, appunto.

La macchina agisce. A noi resta il comprendere. Per fortuna.

Allora la domanda che ti lascio è una sola: nella tua classe, dove si vede che un bambino ha capito?



DAL PIATTO ALLA PERSONA

Enrica Cillo – Maglie (Lecce) - Biologa
nutrizionista.

Educare al cibo, educare alla vita

*Un percorso tra alimentazione, educazione e relazione,
partendo da ciò che accade ogni giorno a tavola.*

Oltre il piatto: la relazione prima delle regole

C'è un momento, nella vita di ogni bambino, in cui il cibo smette di essere semplicemente qualcosa che si mangia e diventa una scoperta. Un sapore nuovo, un colore, il profumo del pane, una merenda condivisa. Ma anche una smorfia davanti a una verdura, il rifiuto di un alimento, la richiesta insistente dello stesso cibo.

Nel mio lavoro di nutrizionista incontro spesso genitori preoccupati: «Mangia troppo», oppure, al contrario, «Mangia solo due o tre cose». E quelle due o tre cose sono magari proprio quelle che il genitore considera meno adatte: patatine, crackers, merendine.

Dietro queste preoccupazioni c'è una domanda più profonda: **come possiamo aiutare un bambino a mangiare meglio senza trasformare il momento del pasto in una battaglia?**

La risposta, per me, comincia da una parola: **educare**.

Educare al cibo non significa soltanto insegnare quali alimenti scegliere. Significa aiutare il bambino a costruire, nel tempo, una relazione serena con ciò che mangia e con il proprio corpo.

Un bambino può essere selettivo, attraversare una fase in cui accetta pochissimi alimenti, rifiutare ciò che è nuovo o preferire sempre ciò che già conosce. La tentazione dell'adulto è spesso quella di insistere: «Assaggia almeno un boccone», «Se non mangi questo, non avrai quello».

Ma il cibo non dovrebbe diventare un terreno di scontro. Nel mio lavoro non forzo mai un bambino ad assaggiare. Preferisco lasciargli uno spazio di libertà, continuando però a offrirgli la possibilità di incontrare alimenti nuovi.

E a volte accade qualcosa di semplice e prezioso: quando la pressione diminuisce, può finalmente comparire la curiosità. Non sempre. Non subito. Ma quel bambino che sembrava disposto a mangiare soltanto due o tre alimenti può, un giorno, decidere spontaneamente di provare qualcosa di nuovo. Un piccolo assaggio può essere un grande passo.

L'aula a tavola: il ruolo della scuola

In questo percorso la scuola è un alleato naturale. Non serve trasformare gli insegnanti in nutrizionisti: basta riconoscere al cibo la sua straordinaria capacità educativa e interdisciplinare.

Un orto scolastico racconta da dove nasce un pomodoro; una ricetta diventa matematica, storia o geografia; la mensa apre una riflessione sulla stagionalità, sul territorio e sul rispetto per ciò che si consuma.

Ma soprattutto, a tavola non si imparano soltanto sapori e nozioni: si impara a stare insieme. Il pasto a scuola diventa un'esperienza chiave di relazione e condivisione.

La prima regola è l'esempio

C'è poi una lezione che nessun programma di educazione alimentare può sostituire: quella dell'esempio.

I bambini osservano gli adulti. Osservano il modo in cui parliamo del cibo, del peso, del corpo. Percepiscono se un alimento viene presentato con paura o con serenità, se il pasto è vissuto come un momento piacevole oppure come una continua contrattazione. Per questo educare all'alimentazione significa anche interrogarci sul nostro rapporto con il cibo. L'educazione alimentare comincia molto prima delle parole: comincia nel modo in cui apparecchiamo una tavola, nel tempo che concediamo a un bambino, nella pazienza con cui proponiamo qualcosa che ancora non conosce.

Coltivare l'autonomia, non la perfezione

Forse dovremmo smettere di chiederci soltanto: «Come faccio a far mangiare mio figlio?» e iniziare a domandarci:

«Come posso accompagnarlo a diventare autonomo e consapevole nelle sue scelte?»

Non esiste una ricetta uguale per tutti. Ogni bambino ha i propri tempi, i propri gusti, la propria storia. Il compito dell'adulto non è vincere ogni battaglia a tavola, ma creare le condizioni perché il bambino possa conoscere, sperimentare e, lentamente, scegliere. L'avvicinamento al cibo avviene per gradi, attraverso piccoli traguardi che meritano di essere riconosciuti:

- Tollerare un alimento nuovo nello stesso piatto
- Un cibo prima toccato o esplorato con le mani
- Un alimento semplicemente annusato
- Un piccolo assaggio, nato dalla propria curiosità
- La scelta spontanea di provare qualcosa di diverso

Anche questi sono passi reali.

Perché educare al cibo non significa costruire un bambino che mangia “perfettamente”. Significa accompagnare una persona a sentirsi a casa nel proprio corpo, a vivere il cibo senza paura e a scoprire il piacere di prendersi cura di sé.

E forse è proprio questo il senso di ogni cammino educativo: non arrivare subito alla meta, ma imparare, passo dopo passo, a percorrere la propria strada. A volte, quella strada può cominciare proprio da un piatto.



Eufemia Attanasi – Sternatia (Lecce) - saggista, poetessa, docente di Materie letterarie e Latino presso l'IISS "Cezzi De Castro Moro" di Maglie.

Il valore della poesia: la parola che rivela

“...ἡ ποιητικὴ ζωγραφία λαλοῦσα, ἡ δὲ ζωγραφία ποιητικὴ σιωπῶσα...”

“...*la poesia è pittura parlante, la pittura è poesia muta...*”

Pseudo-Plutarco, *Su Omero*, 216-217

Nel precedente numero del giornale, nell'articolo *Il valore della poesia: la parola che rivela*, ho illustrato il significato e le finalità del Laboratorio poetico realizzato nell'anno scolastico 2025-2026 presso il Liceo delle Scienze Umane di Maglie: un percorso nato per avvicinare gli studenti alla scrittura poetica e, soprattutto, per offrire loro uno spazio di riflessione e libertà espressiva, nel quale emozioni, pensieri e vissuti potessero trovare forma attraverso la parola.

È ora il momento di tornare a quell'esperienza lasciando spazio ai testi nati durante l'attività poetica. Se la poesia è, come abbiamo sostenuto, una parola che rivela, questi versi mostrano concretamente che cosa essa possa portare alla luce quando incontra il mondo interiore dei più giovani.

Le tre liriche qui proposte — *Luce d'amore*, *Oltre il silenzio* e *Il timore di amare* — sembrano comporre, pur nella loro autonomia, un piccolo itinerario intorno a uno dei sentimenti più antichi e universali: l'amore. Non si tratta, tuttavia, di un amore idealizzato o semplicemente celebrato. Nei versi emerge piuttosto un sentimento colto nelle sue contraddizioni: desiderato e temuto, cercato e trattenuto, capace di generare smarrimento ma anche di indicare una via per ritrovarsi.

In *Luce d'amore* il sentimento si manifesta con discrezione: «arriva piano», senza clamore, e proprio per questo acquista la forza di ciò che rimane quando ogni altra certezza sembra dissolversi. L'amore diventa una presenza silenziosa che «si siede

accanto al cuore» e continua a cercare l'altro «nel poco», «nel niente», «nel tutto». L'immagine della luce che si accende «nel buio leggero di un pensiero lento» trasforma il sentimento in una forma intima di rivelazione. Significativa è anche la conclusione: fra «mille parole» ne basta una sola, quella capace di restare. La poesia sembra così riflettere non soltanto sull'amore, ma sul valore stesso della parola autentica.

Più inquieta è la dimensione di *Oltre il silenzio*. Qui l'amore abita lo spazio incerto che separa due persone: un silenzio che non significa assenza o distanza, ma paura. Particolarmente efficace è l'ossimoro dell'«incendio silenzioso», attraverso il quale il desiderio represso assume contemporaneamente la forza del fuoco e l'immobilità di ciò che non riesce ancora a esprimersi. Anche i «messaggi mai inviati» appartengono alla sfera dell'inespresso: sono parole pensate ma trattenute, segni di un sentimento che esiste proprio mentre fatica a manifestarsi. Nella parte conclusiva, tuttavia, lo smarrimento cambia significato. Il soggetto lirico, proprio mentre si perde, trova una «bussola»: il dolore non è più soltanto qualcosa da evitare, ma diventa il luogo dal quale è possibile ripartire.

Il timore di amare porta questa fragilità ancora più in profondità. Il desiderio di affidarsi all'altro si confronta con la paura dell'intimità e persino il corpo diventa luogo del conflitto: il cuore chiama, mentre «la pelle si trattiene». L'immagine del «labirinto di timore» restituisce efficacemente lo smarrimento interiore, così come quella del «ponte fragile» rappresenta la difficile distanza da attraversare per raggiungere l'amato. A queste immagini di esitazione si contrappone la farfalla dalle «ali dorate», simbolo del desiderio di liberarsi dalle paure e abbandonarsi finalmente al sentimento. Nel finale la luce rassicurante degli occhi dell'innamorato comunica un affetto che supera il linguaggio delle mani e del corpo: l'amore viene ricondotto a una dimensione più profonda, fondata sulla fiducia e sulla sincerità.

Letti insieme, i tre componimenti sembrano raccontare altrettanti momenti di un medesimo viaggio interiore: la scoperta dell'amore, la paura di affidarsi, lo smarrimento e infine la possibilità di riconoscere nel sentimento una forza capace di illuminare e orientare. Ricorrono immagini come il cuore, il silenzio, la luce, il buio, la bussola, il ponte: elementi semplici che nei versi acquistano valore simbolico e traducono in immagini visibili emozioni difficili da nominare.

È proprio qui che ritroviamo il senso più profondo del Laboratorio poetico. Scrivere versi non ha soltanto il significato di apprendere forme e strumenti espressivi, ma di provare a sostare nelle proprie emozioni, riconoscerle e affidarle alle parole.

Di seguito si riportano i testi poetici descritti.

Luce d'amore

di Angela Aurispa

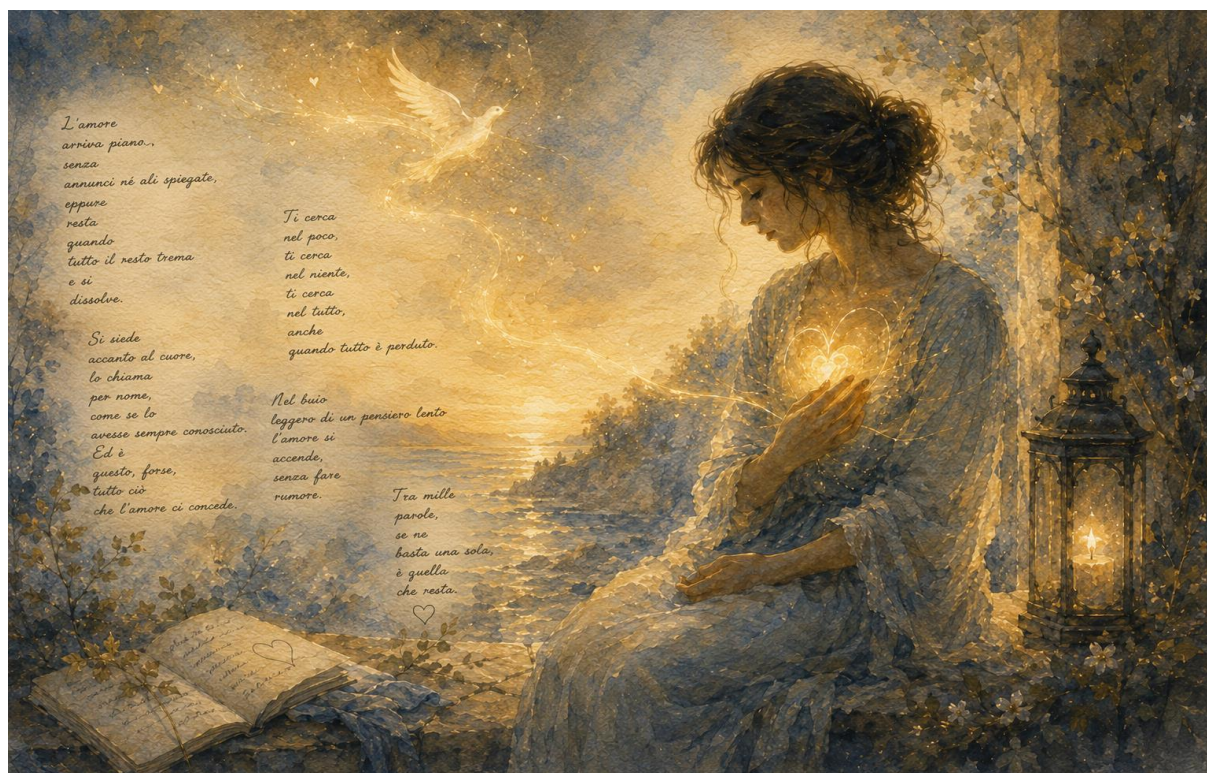
L'amore arriva piano,
senza annunci né ali spiegate,
eppure resta
quando tutto il resto trema
e si dissolve.

Si siede accanto al cuore,
lo chiama per nome,
come se lo avesse sempre conosciuto.
Ed è questo, forse,
tutto ciò che l'amore ci concede.

Ti cerca nel poco,
ti cerca nel niente,
ti cerca nel tutto,
anche quando tutto è perduto.

Nel buio leggero di un pensiero lento
l'amore si accende,
senza fare rumore.

Tra mille parole,
se ne basta una sola,
è quella che resta.



Oltre il silenzio

di Chiara Bisanti

Improvvisamente la nostra anima si sfiora,
come la mano davanti ad una ferita
mentre il battito del nostro cuore rallenta
e tra di noi si stende un silenzio:
non è assenza,
né distanza,
ma solo paura.

Le nostre lunghe attese
hanno fatto sì che il desiderio di noi
diventasse un incendio silenzioso.

C'è amore sepolto
tra i messaggi mai inviati
e quell'amore rinato che resiste,
nonostante la No Frede.

Ti cerco perdendomi,
ma è proprio dentro questo mio smarrimento
che trovo la bussola
e finalmente capisco
che non serve fuggire dal dolore,
perché è proprio da lì
che si può ricominciare.



Il timore di amare

di Greta Specchiarello

Tra le tue mani vorrei trovare
calore e conforto,
ma il corpo trema
in un labirinto di timore.

Il cuore ti chiama
con parole lente e sincere,
mentre la pelle si trattiene
tra desiderio e esitazione.

Voglio amarti,
lasciando che il mio cuore ti raggiunga.

Ma l'amore non è un mistero:
è l'aria che entra e scorre nel cuore.

Vorrei abbracciarti senza paura,
sfiorarti senza confusione,
ma a volte l'intimità
è un ponte fragile,
tra dubbio e follia.

Vorrei essere
una farfalla con ali dorate
libera e leggera,
al di là dei pensieri.

Vorrei darti mille baci,
e poi altri cento
per scoprire la dolcezza
nascosta in ciascuno.

Eppure, nei tuoi occhi
vedo una luce che rassicura,
un affetto sincero

che parla più delle mani,
più del corpo,
più di ogni bugia.





Educazione alla Genitorialità

Concetta Strafella - Galatina (Lecce) - Pedagogista,
Mental Coach - Ideatrice della Green Apple Strategy™.

Dalla mano che accompagna alla fiducia che lascia andare

I figli crescono quando la presenza dei genitori cambia insieme a loro

A vent'anni i figli non hanno più bisogno di controllori. Hanno bisogno di presenza, fiducia e di un porto sicuro nel quale sapere di poter tornare.

Ma l'autonomia non nasce improvvisamente con l'ingresso all'università. È il risultato di un percorso che comincia durante l'infanzia e continua attraverso la scuola primaria, le medie e le superiori.

All'inizio dobbiamo essere molto presenti: sostenere i bambini, guidarli, insegnare loro come organizzarsi e aiutarli a comprendere ciò che ancora non riescono ad affrontare da soli. Poi, gradualmente, dobbiamo imparare a fare un passo indietro.

Non perché ci interessino meno, ma perché crediamo sempre di più nelle loro capacità.

Prima si accompagna, poi ci si allontana gradualmente

Durante l'infanzia il bambino ha bisogno di una presenza concreta e rassicurante. Deve sentire che l'adulto c'è, lo osserva, lo protegge e gli offre gli strumenti necessari per affrontare le piccole difficoltà quotidiane.

Alla scuola primaria possiamo aiutarlo a costruire il metodo: insegnargli a leggere una consegna, suddividere un compito, organizzare il materiale, gestire il tempo e non arrendersi davanti a qualcosa che non comprende subito.

Questo non significa fare i compiti al suo posto. Significa mostrargli come si affronta una difficoltà, affinché un giorno possa farlo autonomamente.

Alle medie la presenza deve iniziare a cambiare forma. Il ragazzo ha ancora bisogno di essere orientato, ma deve anche sperimentare le conseguenze delle proprie scelte. Possiamo aiutarlo a pianificare, a riflettere sugli errori e a trovare strategie più efficaci, senza sostituirci a lui.

Alle superiori è necessario sganciarsi sempre di più. Possiamo continuare ad ascoltare, incoraggiare e offrire il nostro punto di vista, ma dobbiamo lasciare che i ragazzi imparino a gestire lo studio, le interrogazioni, le scadenze e le eventuali difficoltà.

L'obiettivo educativo non è avere figli che abbiano sempre bisogno di noi. È crescere persone capaci di camminare con le proprie gambe, sapendo che noi continueremo a esserci.

“Guarda quanto hai già fatto”

Ricordo che, quando tornavo a casa, a volte mio figlio aveva già svolto una parte dei compiti e mi aspettava per completare le attività che non era riuscito a comprendere da solo.

Nonostante l'orario e la stanchezza, si sedeva accanto a me e riprendeva a lavorare. Io gli tenevo la mano mentre svolgeva i suoi compiti.

Non li facevo al posto suo. Quella mano serviva a dirgli:

“Io sono qui. Tu puoi farcela.”

Quando si scoraggiava o si lamentava perché i compiti erano troppi, lo invitavo a non concentrarsi esclusivamente su ciò che gli mancava.

Gli dicevo:

“Non guardare soltanto quello che devi ancora fare. Osserva quanto hai già fatto.”

Cambiare il punto sul quale dirigiamo l'attenzione cambia anche il nostro stato d'animo.

Se continuiamo a fissare la quantità di lavoro che manca, possiamo sentirci sopraffatti, stanchi e ansiosi ancora prima di cominciare. Se, invece, riconosciamo il percorso già compiuto, ritroviamo fiducia, energia e motivazione per proseguire.

Quando non guardiamo ciò che resta con ansia, rabbia e insofferenza, il tempo sembra scorrere più velocemente. Il compito non cambia, ma cambia il modo in cui lo affrontiamo.

Quell'esperienza non serviva soltanto a terminare i compiti. Mio figlio stava imparando a osservare i propri progressi, a gestire lo scoraggiamento e ad affrontare un'attività impegnativa un passo alla volta.

La mia mano, in quel momento, era necessaria. Ma il vero scopo di quella mano era prepararlo al giorno in cui non avrebbe più avuto bisogno di stringerla per andare avanti.

Sostenere non significa controllare

Esiste una grande differenza tra sostenere e controllare.

Sostenere significa offrire strumenti, incoraggiare, ascoltare e aiutare un figlio a riconoscere le proprie risorse.

Controllare significa verificare continuamente, sostituirsi, giudicare e far dipendere la propria fiducia dai risultati ottenuti.

Quando sono piccoli, siamo noi a ricordare, organizzare e guidare. Crescendo, però, dobbiamo trasferire progressivamente queste responsabilità a loro.

Se continuiamo a controllarli come quando erano bambini, rischiamo di comunicare un messaggio implicito molto pericoloso:

“Non credo che tu possa farcela senza di me.”

L'autonomia si costruisce, invece, attraverso un messaggio completamente diverso:

“Ti ho accompagnato, ti ho trasmesso ciò che sapevo e ora mi fido delle tue capacità.”

Lasciare spazio non significa abbandonare. Significa riconoscere che nostro figlio è diventato capace di scegliere, sbagliare, correggersi e trovare nuove soluzioni.

Anche un esame non superato fa parte del percorso

Quando i figli arrivano all'università, la gestione dello studio appartiene a loro. Possiamo interessarci, ascoltare e sostenerli quando lo chiedono, ma non possiamo continuare a controllare ogni esame, ogni ora di studio e ogni decisione.

Un esame non superato non è necessariamente un fallimento. Può essere una tappa del percorso, un'occasione per modificare il metodo, comprendere meglio i propri limiti o imparare a tollerare la frustrazione.

È accaduto anche a me di non superare alcuni esami, talvolta facili e altre volte più difficili. Mia madre, però, non mi ha mai fatta sentire in colpa.

Quell'assenza di giudizio non mi ha resa irresponsabile. Mi ha permesso di affrontare le difficoltà senza confondere un risultato negativo con il mio valore personale.

I nostri figli non devono studiare perché paghiamo loro l'università, per paura di deluderli o perché sentono di doverci restituire qualcosa. Sostenerli negli studi è una scelta che compiamo come genitori. Il modo in cui utilizzeranno questa opportunità riguarda la loro responsabilità.

Responsabilizzare non significa colpevolizzare. Significa permettere a una persona di riconoscere che la propria vita le appartiene.

Non tutti i tempi apparentemente vuoti sono perduti

Dopo la laurea, anche il lavoro arriverà nel tempo in cui potrà arrivare.

Io ho aspettato dal 1997 al 2008 per ottenere il ruolo come insegnante. Molti pensavano che non ci sarei mai riuscita, ma io non ho smesso di crederci.

Durante quegli anni non sono rimasta ferma. Ho studiato, lavorato, conosciuto persone e vissuto esperienze che probabilmente non avrei incontrato se avessi ottenuto subito ciò che desideravo. Quell'attesa ha contribuito a formare la persona e la professionista che sono oggi.

Non tutti i percorsi sono lineari e non tutti raggiungono i propri obiettivi nello stesso momento. Un tempo più lungo non è necessariamente un tempo sprecato.

Per questo frasi come “*Voglio vedere...*”, pronunciate quasi aspettando che i figli sbagliano, non aiutano a crescere. Comunicano sfiducia, giudizio e la sensazione che qualcuno sia pronto a sottolineare la loro caduta.

I ragazzi non hanno bisogno di persone che aspettino il loro errore. Hanno bisogno di adulti che credano nella loro capacità di rialzarsi.

La presenza cambia forma, ma non scompare

Arriva un momento nel quale non dobbiamo più indicare continuamente la strada. Dobbiamo permettere ai figli di scegliere la propria.

Possiamo continuare a essere presenti, ma non più come controllori. Possiamo essere ascolto, incoraggiamento, rifugio e confronto.

Prima teniamo loro la mano mentre affrontano i compiti.

Poi camminiamo accanto a loro.

Infine, lasciamo quella mano, non perché abbiamo smesso di amarli, ma perché li abbiamo aiutati a diventare autonomi.

Continueremo a osservare da una distanza rispettosa e, se avranno bisogno, sapranno dove trovarci.

Forse il compito più difficile di un genitore è proprio questo: comprendere quando sostenere, quando guidare e quando lasciare andare.

Essere presenti nella vita di un figlio adulto significa poter dire:

“La vita è tua. Io credo in te. Puoi sbagliare, imparare, cambiare direzione e ricominciare. E, se avrai bisogno, io ci sarò.”

Perché educare non significa rendere i figli dipendenti dalla nostra guida.

Significa consegnare loro gli strumenti, la fiducia e il coraggio necessari per diventare i timonieri della propria vita.

I BELIEVE IN YOU, BECAUSE I BELIEVE IN ME



DALLA FORZA AL DIALOGO: RIPENSARE L'EDUCAZIONE MASCHILE

Anna Leo - Lecce - Sociologa, scrittrice e accademica specializzata in comunicazione, media digitali e giornalismo, mediatrice penale e minorile.

Liberare i giovani dai modelli patriarcali per riscoprire la pienezza della propria umanità.



Il primo fondamentale passo per invertire la rotta consiste nell'abbandonare la logica punitiva per compiere un passaggio decisivo verso la sfera affettiva. Imparare a riconoscere, nominare e accogliere il proprio mondo interiore è vitale per voi, poiché ogni atto ostile nasce quasi sempre da un vissuto non elaborato, come la rabbia, il timore o il senso di impotenza. Attraverso una reale alfabetizzazione emotiva, dovete comprendere che ogni emozione è legittima, a differenza dei comportamenti che da essa derivano, accettando al contempo che il conflitto è inevitabile nei legami umani, ma che va affrontato attraverso il dialogo anziché con la prevaricazione.

Questo percorso di consapevolezza richiede, prima di tutto a voi maschi, di scardinare il mito del "vero uomo che non deve chiedere mai". Fin dalla prima infanzia vi

è stata trasmessa una gabbia invisibile fatta di proibizioni tramite frasi fatte come **"I maschi non piangono"**, **"Fai l'uomo"** o **"Rispondi alla forza con la forza"**. Quando vi è stato impedito di esprimere tristezza o fragilità, tali stati d'animo non sono scomparsi, ma si sono trasformati quasi sempre in collera, chiusura e in un pericoloso analfabetismo sentimentale indotto. Legittimarvi alla vulnerabilità è la chiave per fermare la violenza che troppi di voi agiscono: comprendere che le lacrime non diminuiscono il valore di una persona, bensì appartengono all'essere umani, rappresenta per voi il primo vero vaccino contro la sopraffazione.

Di pari passo, è necessario superare una mascolinità tossica e performativa. La pressione sociale a mostrarvi costantemente forti, dominanti, invincibili o sessualmente efficienti vi spinge spesso a cercare la convalida del vostro valore attraverso quel controllo e quell'aggressione da cui originano le forme più efferate di sopraffazione. Per contrastare questa tendenza, occorre ridefinire radicalmente il concetto di forza, mostrando che essa non risiede nel dominio sull'altro o nella prepotenza verbale, bensì nella capacità di autoregolazione, nel rispetto rigoroso dei confini altrui e nel coraggio di fare un passo indietro nel disaccordo.

Nelle dinamiche sentimentali, ciò si traduce nella vostra consapevolezza che l'amore non è mai possesso, che il rifiuto fa parte dell'esistenza e che la fine di un legame non costituisce un "fallimento d'onore" da punire.

La sopraffazione prospera proprio nell'ombra della spersonalizzazione dell'altro, motivo per cui è fondamentale promuovere l'empatia e la cultura del prendersi cura. Tradizionalmente, la dedizione agli spazi e agli affetti è stata delegata quasi interamente al mondo femminile, abituando i maschi a competere, produrre e vincere piuttosto che a condividere. Accanto a pratiche costanti di ascolto attivo e valorizzazione delle differenze, è necessario che siate proprio voi a impegnarvi in attività che richiedano accudimento e gestione cooperativa dei gruppi, decostruendo la convinzione che la sensibilità sia una prerogativa esclusiva.

Naturalmente, tutto questo impianto formativo crolla se non si provvede a ripensare la disciplina e l'alleanza educativa. Un clima basato unicamente sul timore della sanzione o sull'autoritarismo non fa che legittimare implicitamente l'idea che chi è più forte ha ragione. È necessario invece co-costruire regole condivise e sostituire la logica afflittiva con percorsi di giustizia riparativa, in cui chi commette un errore sia chiamato a comprendere il danno causato e ad attivarsi per rimediare. In questo processo, la corresponsabilità degli adulti, padri, docenti, allenatori educatori è cruciale: essi devono offrirvi un esempio coerente, incarnando una maturità emotiva che rifugga i linguaggi aggressivi, le battute sessiste e le micro-violenze quotidiane spesso tollerate con sufficienza.

"Educare un ragazzo a liberarsi dalle catene di un machismo anacronistico non significa fargli perdere la sua identità, ma restituirgli una sfera emotiva di completa di umanità, salvandolo dal peso insostenibile di dover dimostrare, a tutti i costi, di essere il più forte."

Prevenire tali derive e decostruire i modelli patriarcali richiede tempo, pazienza e una visione a lungo termine: significa passare definitivamente dal controllo dei comportamenti alla cura radicale delle relazioni. La violenza non è mai l'esplosione di una forza soverchiante, ma il tragico rifugio di chi è intimamente fragile; chi tra voi usa le mani o le parole per schiacciare l'altro non sta esercitando il potere, ma sta confessando la propria disperata impotenza a esistere senza dominare.



UNA FINTA . . . VERITÀ!

Luigi Pauli – Corigliano d'Otranto (LE) – Docente di Scuola Primaria in pensione.



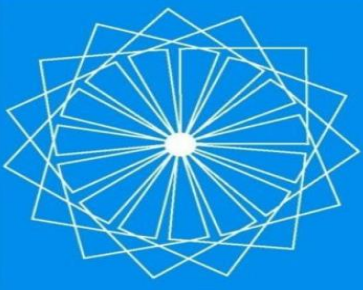
Succede che un componente, evidentemente no-vax, dell'amministrazione di un piccolo comune del Salento si imbatte su Facebook in una (FINTA) prima pagina del quotidiano La Verità, che riportava una sentenza dell'improbabile giudice Remo Mori (Mori-Remo) e senza leggere il resto, denso di comiche assurdità, ci si butti a capofitto, rilanciandola con tanto di commento irripetibile! La sua "disavventura" non è un caso isolato! Sono in molti, e non solo fra i no-vax naturalmente, a prendere per verità indiscutibili tante clamorose panzane che circolano sui social e quindi utilizzarle come supporto alle proprie tesi, più o meno strampalate, senza verificarne la veridicità! In questi casi il rischio, vero stavolta, è che l'informazione diventi disinformazione! Con tutti i danni del caso!

Secondo un recente rapporto dell'Eurostat, infatti, nel 2025 solo il 29,2% delle persone di età compresa tra i 16 e i 74 anni nell'Unione Europea ha cercato di verificare la veridicità delle informazioni o dei contenuti trovati su Internet attraverso altre fonti. E l'Italia è anche al di sotto di questa media! L'analisi mostra che, sebbene la consapevolezza della disinformazione sia in crescita (più della metà degli europei dichiara di imbattersi regolarmente in notizie false o dubbie), la percentuale di chi effettua controlli efficaci rimane complessivamente modesta! Inutile dire che in questo "mare" sguazza, ahinoi, anche certa politica che sfrutta la scarsa propensione ad appurare la fondatezza di una notizia e la predisposizione a prendere per buone opinioni che siano simili alle nostre idee per diffondere disinformazione con post dal contenuto, in parte o del tutto, falso oppure riducendo temi complessi a slogan virali al fine di orientare il consenso e aumentare la polarizzazione! E questo fenomeno è,

indubbiamente, un grande problema ed una sfida per la democrazia! Quindi, prima di abboccare al prossimo amo, verifichiamo sempre le notizie che ci interessano altrimenti rischiamo, se la news era una fake, di fare una figuraccia ... ma, questa volta, autentica!!!

Associazione Italiana Maestri Cattolici

Sezione Maglie



Passeggiando per...

Santa Maria di Leuca

Santuario di Santa Maria de Finibus Terrae



Storia, arte e fede!

Grazie a tutti!

La Redazione